

Convegno, Genova 9 aprile 2010
IL RISORGIMENTO ITALIANO.
UNA GRANDE STORIA SCRITTA DAI GIOVANI.

1860 - 2010



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia



*Atti del Convegno organizzato
nell'ambito della Garibaldi Tall Ships Regatta 2010*
.....

IL RISORGIMENTO ITALIANO.

UNA GRANDE STORIA SCRITTA DAI GIOVANI.

La componente democratico-repubblicana
del Risorgimento: il ruolo dei Liguri.
.....

Nell'ambito delle celebrazioni
del 150° anniversario dell'Unità d'Italia

Introduzione

GIORGIO DEVOTO

Assessore alla Cultura della Provincia di Genova

EMANUELA BRUNI

Presidenza del Consiglio dei Ministri. Ufficio per le Celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia.

Direttore per la comunicazione e le relazioni esterne.

p. 13-17

APERTURA DEL CONVEGNO

DONATO MARRA

Segretario Generale della Presidenza della Repubblica

ROBERTO SPECIALE

Presidente Fondazione Casa America e Centro in Europa

MATTEO BRUZZO

Presidente STA-Italia

ROBERTO NAPOLITANO

Presidente Società Economica di Chiavari

RAFFAELLA PONTE

Direttore del Museo del Risorgimento – Istituto mazziniano di Genova

p. 19-29

LA COMPONENTE DEMOCRATICA NELLE LOTTE PER L'UNITÀ ITALIANA

GIUSEPPE MONSAGRATI

Università La Sapienza, Roma

p. 31-37

DEMOCRATICI E MAZZINIANI A GENOVA PROTAGONISTI NEL PROCESSO UNITARIO

BIANCA MONTALE

Già docente Università di Genova

p. 39-47

LA GIOVANE AMERICA E IL RISORGIMENTO ITALIANO

ANNITA GARIBALDI JALLET

Vicepresidente Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini

p. 49-57

MAZZINI E GARIBALDI “DEMOCRATICI EUROPEI”

ANNA MARIA LAZZARINO DEL GROSSO

Università di Genova

CHIARA SARACCO

Docente I.S.C.S. “E. Montale”. Genova

p. 59-61

QUALE DIDATTICA DEL RISORGIMENTO OGGI?

MARIO PILOSU

Docente I.T.I.S. “I. Calvino”

p. 63-66 **I GIOVANI NEL PROGETTO POLITICO DI MAZZINI**

MILENA BIANCO

Dottorato di Ricerca in Pensiero Politico e Comunicazione Politica

Università di Genova

p. 67-85 **ICONOGRAFIA**

GIORGIO DEVOTO

Assessore alla Cultura della Provincia di Genova

A quasi centocinquant'anni dall'unificazione dell'Italia, attraccano oggi al nostro antico porto degli splendidi velieri che, sulle orme di Garibaldi, attraverseranno il Mediterraneo fino ad arrivare, in maniera molto più pacifica, in Sicilia.

Una traversata simbolica che vuole ricordare il ruolo della nostra città come centro di emigrazione patriottica-culturale, mossa non dalla necessità di migliorare le condizioni di vita dei singoli, ma dalla consapevolezza collettiva di una necessità più alta: l'unificazione del nostro Paese.

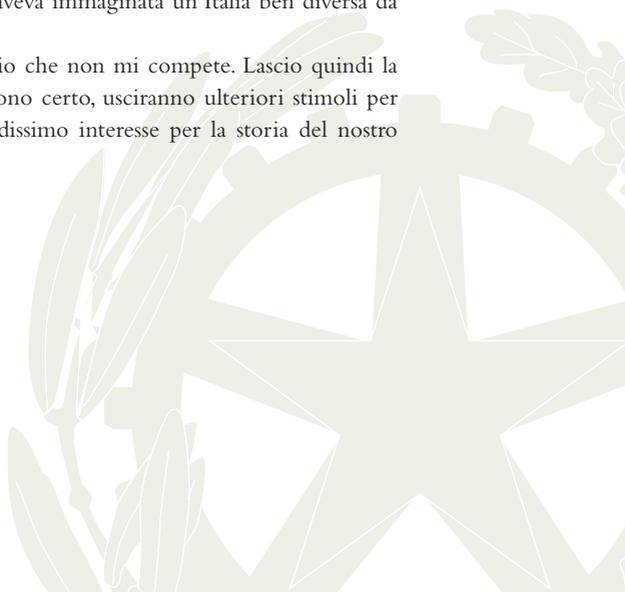
Ho letto un libro su Napoleone dello storico Villari nel quale veniva sottolineato come l'eredità napoleonica fosse stata importante soprattutto per il Risorgimento italiano, nel senso che diede un'unificazione perlomeno amministrativa e legislativa ad un paese dove separate e spesso contraddittorie erano le legislazioni dei vari stati che componevano allora l'Italia.

Garibaldi, questo personaggio avventuroso, attraente anche fisicamente, così come mostrano le immagini e le rare foto che lo ritraggono, ha sempre colpito la mia fantasia di fanciullo, di ragazzino, e, come si sa, l'imprinting della prima infanzia è molto forte. Chi da ragazzo non ha sognato l'avventura garibaldina, chi da ragazzo non ha messo una camicia più o meno rossa immaginandosi di essere uno dei Mille!

Il futuro Eroe dei Due Mondi era, così raccontano le fonti, un monellaccio, che nel porto di Nizza, (dove il padre possedeva e comandava un peschereccio che dava sostentamento all'intera famiglia), ne combinava di tutti i colori, per la disperazione di Rosa, sua madre e di quelle dei suoi coetanei che, affascinati da una simile personalità ed esuberanza lo seguivano ciecamente nelle spericolate avventure fanciullesche fra gli scogli o su e giù per le straducole strettissime della vieille ville che si aggrumavano intorno al porto.

Con l'aura di romanticismo delle proprie imprese, ha indubbiamente oscurato nell'immaginario collettivo non solo italiano personaggi altrettanto importanti per il nostro Risorgimento. Penso per esempio ad un altro genovese, Giuseppe Mazzini, dal carattere e dalla personalità diametralmente opposte a quella del Nizzardo con il quale, in effetti, il rapporto umano fu sempre velato di diffidenza se non di antipatia. O a Cavour il quale seppe con grande intelligenza politica cavalcare abilmente le imprese del protagonista più popolare e popolare del nostro Risorgimento e piegarle ai propri disegni adattandovi i piani sottilmente studiati a tavolino ma che, non dobbiamo nascondercelo, aveva immaginata un'Italia ben diversa da quella che nacque sulla scia dell'impresa dei Mille.

Ma basta non voglio certo accaparrarmi uno spazio che non mi compete. Lascio quindi la parola ai relatori di questo Convegno dal quale, sono certo, usciranno ulteriori stimoli per nuovi approfondimenti su un argomento di grandissimo interesse per la storia del nostro Risorgimento. Grazie e buon lavoro. 



EMANUELA BRUNI

*Presidenza del Consiglio dei Ministri. Ufficio per le Celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia.
Direttore per la comunicazione e le relazioni esterne.*

È un piacere per me portare il saluto dell'Unità tecnica di missione della Presidenza del Consiglio dei Ministri per il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia e ringraziare gli organizzatori, e in particolare l'Assessore della Provincia di Genova alla Cultura dott. Giorgio Devoto e il Presidente di Casa America, on.le Roberto Speciale, a partecipare a questo importante Convegno. Il primo sul tema a pochi giorni dall'inaugurazione dei restauri dello scoglio di Quarto, qui a Genova.

Mantenere fede ad una promessa fatta, sembra forse anacronistico oggi, ma è ciò che la Presidenza del Consiglio vuole fare intervenendo sullo scoglio e il monumento di Quarto, in occasione del terzo giubileo dell'Unità d'Italia.

Lo scoglio è il primo dei siti censiti nel progetto "I luoghi della memoria" che sarà restaurato. I lavori assolveranno così ad una promessa fatta, ormai più di un secolo fa a Garibaldi stesso, quella di ricordare i Mille, uno ad uno, ciascuno con il proprio nome, lasciando un segno tangibile di quel gruppo di giovani che s'imbarcarono su due "legni", il Piemonte e il Lombardo, nel 1860.

Il programma per il 150° dell'Unità d'Italia, messo a punto dall'Unità tecnica della Presidenza del Consiglio, prevede, infatti, interventi in luoghi simbolici ed importanti per il Risorgimento italiano. Luoghi di cui si è perso il significato, la memoria come ad esempio Porta San Pancrazio a Roma, la Domus Mazziniana di Pisa, il Museo Centrale del Risorgimento, Caprera. Il progetto prevede la trasformazione di questi in spazi espositivi moderni che permettano di ricordare la nostra storia. Entro il 2011 verranno restaurati i memoriali di Solferino e San Martino, Custoza, Palestro e Calatafimi. Statue di eroi e personaggi storici, soprattutto di giovani, dei quali oggi rischiamo di perdere la memoria e il lascito morale. Proprio in un momento, come quello attuale, in cui lo slancio ideale è necessario più che mai.

Si parte dunque da Genova con questi progetti, da Quarto. Oltre ai lavori di riqualificazione dell'area l'obiettivo dell'intervento è quello di raccontare l'importanza storica degli eventi di cui questi luoghi sono stati scenario, conservandone l'identità per le future generazioni e potenziando le qualità di spazio pubblico al servizio della città.

Tra qualche giorno, il 5 maggio, tornerà visibile, pulito e consolidato il gruppo bronzeo che realizzò Eugenio Baroni alle soglie del XX secolo per ricordare l'impresa di Garibaldi, in estate tornerà ad essere fruibile l'intera area terrazzata, di circa 3500 metri quadrati, che degrada al mare.

Ed è sul terrazzamento più basso, che sarà collocata una lunga stele di oltre 30 metri con i 1089 nomi degli uomini che da qui salparono per raggiungere le coste siciliane. Giovani di tutte le provenienze riuniti intorno ad un ideale, quello di un Paese unito, come ci ricordano le cronache di quei giorni dettagliatamente raccontate da tanti e in particolare da un ligure come Giuseppe Cesare Abba.

Quella dei Mille è una delle pagine più belle del nostro Risorgimento, in cui epica, sentimento nazionale, ardore patriottico, disinteresse fino al sacrificio della propria vita si fondono e cambiano il corso della nostra storia. 

APERTURA DEL CONVEGNO

DONATO MARRA

Segretario Generale della Presidenza della Repubblica

Messaggio al presidente Roberto Speciale letto al pubblico del Convegno.

Gentile onorevole, la ringrazio per aver informato il Presidente della Repubblica del prossimo convegno “Il Risorgimento italiano. Una grande storia scritta dai giovani” che intende rileggere, attraverso un’originale prospettiva d’indagine, il significativo contributo offerto dai giovani al compimento dell’Unità nazionale.

La stagione dell’indipendenza fu anche la vicenda di ragazzi da poco usciti dall’adolescenza che seppero scrivere pagine luminose di maturità e di eroismo. Gli universitari toscani di Curtatone e Montanara, i difensori delle tante città in rivolta, i volontari che seguirono Garibaldi in molte delle sue imprese, Goffredo Mameli e la sua breve ma intensissima militanza civile sono soltanto alcune fra le più emblematiche testimonianze di un processo nazionale che trasse entusiasmo ed energia dalla loro dedizione e dal loro sacrificio.

Nell’esprimere apprezzamento per l’iniziativa genovese, che ha il merito di coinvolgere attivamente il mondo della scuola su temi così rilevanti e attuali, e nel formulare fervidi auguri di buon lavoro, il Presidente della Repubblica rivolge a lei, agli enti promotori, agli autorevoli relatori e a tutti gli intervenuti un cordiale saluto, cui unisco il mio personale.

ROBERTO SPECIALE

Presidente Fondazione Casa America e Centro in Europa

Desidero innanzitutto dire perché abbiamo voluto organizzare quest’iniziativa. Al Centro in Europa, alla Fondazione Casa America, con la collaborazione attiva della Provincia di Genova, è apparso indispensabile cogliere l’occasione di questo splendido appuntamento dei velieri d’epoca, le *Tall Ships*, per proporre una prima riflessione sui centocinquant’anni dell’indipendenza dell’Unità d’Italia. Sì, dei centocinquant’anni già quest’anno, perché quel processo inizia a compiersi proprio in conseguenza della Spedizione dei Mille il 5 maggio del 1860 e dell’impresa di Giuseppe Garibaldi. Non è così banale ribadirlo. Fatemi dire che questa consapevolezza ha tardato un po’ ad imporsi. Io stesso, per quanto mi è stato possibile, mi sono speso in questo senso, anche se ora questa impostazione mi sembra abbastanza diffusa e probabilmente accettata.

Questo incontro è opportuno anche per ricordare l’importanza fondamentale che ebbe la componente democratica e repubblicana in tutto il Risorgimento, anche se, come è noto, nel 1861 si affermò la monarchia e in particolare la componente moderata, liberale, conservatrice, e si dovettero attendere molti decenni per una rifondazione democratica e repubblicana dello stato italiano. Quest’incontro, che è il primo, credo, con questo carattere, e che si svolge, in modo significativo, proprio a Genova, è il frutto di molte collaborazioni. I nostri relatori innanzitutto, che io ringrazio per la loro disponibilità, la Presidenza della Repubblica, l’Ufficio per le Celebrazioni per il Centocinquantenario della Presidenza del Consiglio dei Ministri, gli organizzatori della manifestazione dei velieri d’epoca, il Museo del Risorgimento di Genova, la Società Economica di Chiavari. Non a caso, la regata dei velieri ripercorrerà da domenica la rotta dell’impresa dei Mille, e partirà simbolicamente da Genova

- Quarto, fino a Trapani e Marsala, e porterà a bordo molti ragazzi. È stata questa, credo, una scelta molto significativa e di grande sensibilità, da sottolineare, che si collega a quel carattere che noi abbiamo voluto dare a questo incontro e cioè di un Risorgimento fatto dai giovani. Nei prossimi giorni Genova sarà protagonista di una serie di manifestazioni dal titolo "La storia in piazza", che è un'idea intelligente, ricca di iniziative, sulla nascita delle nazioni e il 5 maggio vedrà la presenza del Presidente della Repubblica al monumento di Quarto.

Una serie di eventi, quindi, che inaugurano degnamente le celebrazioni per il centocinquantenario dell'indipendenza e dell'Unità d'Italia. Anche il Piemonte so che aveva e ha un programma molto ricco di iniziative, soprattutto per l'anno prossimo. Molto ricco, interessante, che spero sia confermato anche dopo i recenti risultati elettorali regionali. Sarebbe d'altra parte un paese "spaesato" quello che non ricordasse con la dovuta solennità, e vorrei dire anche con i mezzi necessari, la sua pagina di storia moderna più significativa e costitutiva, comunque la si giudichi. La riflessione storica e culturale naturalmente è aperta, senza miti, ma quella è, in ogni caso, la data di nascita dello Stato italiano. Un paese che non amasse la propria storia, che non la frequentasse, non la vivesse con intensità, sarebbe un paese che non ha interesse, o peggio, ha paura del suo futuro. E io spero che ciò non accada e che invece si dia vita ad un anno intenso di iniziative, di riflessione e di celebrazioni.

Insomma abbiamo voluto, con quest'incontro, esaltare tre aspetti di fondo.

Primo: il contributo essenziale della componente democratica e repubblicana nel Risorgimento e in Italia. Quando dico la componente democratico-repubblicana naturalmente includo ed esalto in particolare il ruolo di Giuseppe Mazzini.

Secondo: il ruolo decisivo che Genova e la Liguria ebbero nel Risorgimento come motore democratico. E non solo per le personalità alle quali ha dato i natali (combattenti per la libertà, impegnati in Italia e anche all'estero, nelle Americhe per esempio), ma anche perché fu un punto di riferimento e di concentrazione di tante energie che venivano a Genova da altre regioni, e perché qui è stato composto l'inno d'Italia ed anche – è bene ricordarlo – l'inno a Garibaldi.

E infine, terza considerazione sulla quale non si riflette abbastanza, abbiamo voluto riaffermare che il Risorgimento è stato opera, non voglio dire esclusiva ma essenziale, di giovani, di ventenni. Non solo i protagonisti dell'azione furono giovani o giovanissimi, ma anche i teorici, gli organizzatori, i capi storici erano molto giovani, senza paragoni con altri momenti storici. Gli esempi sono molti: Mazzini ha dato vita alla Giovine Italia a ventisei anni, Garibaldi è dovuto fuggire dall'Italia, condannato a morte, ed è arrivato nel Rio della Plata che non aveva ancora ventotto anni. Goffredo Mameli è morto a ventidue anni. Iacopo Ruffini è morto in carcere molto giovane; ed erano giovani Pisacane, Cattaneo e molti altri. Non era casuale. Una generazione esprimeva così una volontà di modernizzazione e di chiusura con un passato di restaurazione e di assoggettamento allo straniero. Molti giovani sentivano una forte volontà di futuro, di indipendenza e di unità. Per questo sarà importante il ruolo che la scuola, gli insegnanti, i dirigenti scolastici, le università vorranno giocare per ricordare in modo non retorico ma vivo una storia che, ancora oggi, dovrebbe esprimere una volontà di futuro.

Infine vorremmo che questa fosse un'occasione per cercare di regolare meglio i conti con Giuseppe Mazzini. Secondo me l'Italia ha accumulato un debito storico con Mazzini che non ha pagato, o perlomeno non interamente. Fatelo dire a me che non ho una formazione

culturale e politica mazziniana, e che anche per questo credo di vedere i limiti del suo pensiero e della sua azione, ma assieme non posso che ammirarne la grandezza e la capacità “visionaria” di anticipazione su molte questioni essenziali. E proprio da Genova dovrebbe partire questo richiamo a un saldo del debito politico e culturale che l’Italia ha accumulato con Giuseppe Mazzini, considerando il grandissimo ruolo politico e culturale che Mazzini ha svolto in Italia, in Europa e nel mondo e il suo impegno instancabile per l’indipendenza e l’unità italiana. Come è noto, Mazzini fu, per tutta la vita, esule e perseguitato, dopo la sua morte fu a lungo dimenticato e travisato, e forse lo è ancora oggi (ogni tanto si sentono luoghi comuni insopportabili su Mazzini e Garibaldi). Solo nel 1903, come si sa, in Italia si pubblicò per la prima volta una delle sue opere fondamentali, i *Doveri dell’Uomo*, in un’edizione però purgata di parte del suo pensiero, in particolare quello antimonarchico. Solo nel 1949, questo non tutti lo sanno, dopo la caduta del Fascismo e della monarchia, si inaugurò per la prima volta una sua statua a Roma. Esattamente un secolo dopo la Repubblica Romana del 1849, della quale Mazzini fu triumviro! Fu invece a Buenos Aires, nel 1878, che si eresse la prima statua a Mazzini, pochi anni dopo la sua morte. A Buenos Aires, e non a Roma! A Buenos Aires, vedendola anche positivamente, come simbolo del carattere universale del suo pensiero e la dilatazione del suo insegnamento ben oltre i confini dell’Europa. Lui e soprattutto Garibaldi furono gli italiani più conosciuti in tutto l’Ottocento e per gran parte del Novecento. La loro influenza politica e culturale fu grandissima in Italia, in Europa e nel mondo. C’è una modernità impressionante, nella loro concezione della democrazia e dell’Europa per esempio, e che oggi vogliamo ricordare con alcune relazioni.

Proprio per questo è necessario togliere la patina della pura celebrazione ed esaltare la profondità di pensiero, la capacità di rinnovamento del messaggio democratico che arrivò da questi pensatori, da quell’azione. Il Risorgimento dei giovani è stata la reazione all’indifferenza, alla paura, alla restaurazione che allora dominava. Per questo non è solo un fatto antico e comunque costitutivo, ma parla anche all’oggi. È bene ricordare che i protagonisti principali di quella pagina di storia avevano una concezione della politica come servizio civile, come passione, come ideale, e non coltivavano interessi personali di potere e di ricchezza. Tutto ciò, è fin troppo evidente, parla moltissimo al presente. Ci richiama infine alla necessità di ripensare oggi, affinandolo e rilanciandolo, il pensiero democratico e la relazione tra nazione e sovranità europea, che è la nuova dimensione con la quale dobbiamo fare i conti. Questo è il senso dell’incontro che abbiamo voluto promuovere. Grazie quindi a tutti voi che avete accettato questo invito al confronto, alla riflessione. Ci auguriamo che nei prossimi mesi nascano molte iniziative nella scuola e nell’università.

MATTEO BRUZZO

Presidente STA-Italia

È un bellissimo parallelismo: ogni volta che le Tall Ships arrivano a Genova, il mio amico Roberto Speciale inventa un evento intelligente ed attraente.

Quest’anno viene messa al mondo la Regata Garibaldi per Velieri e... guarda un po’... cosa si inventa la Fondazione Casa America: un convegno che indaga sul peso dei giovani nel nostro Risorgimento: non poteva esserci un interesse più grande per legarci al convegno. Giovani da entrambe le parti!!!

Le navi partono per il Sud con più di 150 giovani a bordo, provenienti da Genova, dalla

Sicilia, da altre parti d'Italia. È questo l'obiettivo della STA-I: una formazione civile, morale, fisica attraverso la coabitazione sulle navi.

Alla prossima, Roberto, e grazie di tutto.

ROBERTO NAPOLITANO

Presidente Società Economica di Chiavari

È un piacere per me portare il saluto della Società Economica di Chiavari e ringraziare gli organizzatori, e in particolare l'Assessore della Provincia di Genova alla Cultura dott. Giorgio Devoto e il Presidente di Casa America, on.le Speciale, a partecipare a questo importante Convegno, uno dei primi se non addirittura il primo nella nostra regione, sul tema del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia.

La mia presenza qui sta a sottolineare l'importanza di Chiavari e il Tigullio come terra d'origine dei fautori del Risorgimento nazionale - Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, i fratelli Nino e Alessandro Bixio- e il fatto che la Società Economica contribuì a creare un'efficace cultura unitaria. Questa istituzione fu infatti centro di un appassionato e lungo dibattito durante il processo di unificazione italiana, nel corso del quale tutte le correnti di pensiero erano presenti, con il loro fecondo apporto.

Oggi la Società Economica è custode della memoria storica di Chiavari e del suo Circondario grazie anche al suo Museo del Risorgimento che invito tutti a visitare, come ha del resto già fatto la qui presente la prof.ssa Annita Garibaldi Jallet, che saluto. Questo museo custodisce molti cimeli di quel periodo, ivi compresi alcuni dell'Eroe dei Due Mondi, in fuga e di passaggio da Chiavari dopo l'inausta esperienza della Repubblica Romana.

Chiavari e il Tigullio furono anche terra di diversi volontari nella Spedizione dei Mille e di due Ministri del Regno d'Italia.

Ma non sono venuto qui per fare lo "storico": non è la mia specialità e c'è oggi chi è più competente di me per farlo. Il contributo storico dell'Economica a questo Convegno non è fatto di parole ma di musica. Al termine vogliamo infatti offrire un piccolo concerto di musiche che si suonavano durante il periodo Risorgimentale. Il Trio di fiati e archi del M° Alessandro Magnasco eseguiranno alcuni brani di Niccolò Paganini e di Camillo Sivori, un genovese e un lavagnese doc, entrambi soci dell'Economica.

Con questo vi ringrazio dell'attenzione e auguro a tutti un buon ascolto.

RAFFAELLA PONTE

Direttore del Museo del Risorgimento – Istituto Mazziniano di Genova

Innanzitutto un ringraziamento a nome del Comune di Genova agli organizzatori, l'on. Roberto Speciale, presidente della Fondazione Casa America, e l'assessore alla Cultura della Provincia, dottor Giorgio Devoto, per aver invitato l'Istituto Mazziniano – Museo del Risorgimento a partecipare al Convegno *Il Risorgimento Italiano. Una grande storia scritta dai giovani*. Si tratta di un momento particolarmente significativo e importante per vari motivi: perché con questa giornata di studi si dà praticamente inizio alle celebrazioni del 150° anniversario della spedizione dei Mille e dell'Unità, alla presenza di studiosi e studiosi di chiara fama, per il tema scelto, ovvero il contributo dato al Risorgimento nazionale dalla componente democratico-repubblicana, che proprio a Genova ha trovato i suoi principali protagonisti, e perché contribuisce a fare della nostra città un luogo di confronto e discussione

sulla nostra storia unitaria, al di là degli appuntamenti istituzionali.

Il Comune di Genova, attraverso l'Assessorato alla Promozione della Città e ai Progetti Culturali e la "Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura", ha posto la storia al centro dell'attenzione e della riflessione attraverso numerose iniziative, ultima in ordine di tempo "La Storia in Piazza", quattro giorni dedicati al tema della nascita delle nazioni, attraverso oltre sessanta eventi (lezioni magistrali, incontri, dibattiti e tavole rotonde, spettacoli e attività specificamente dedicate alle scuole), che prenderà avvio tra pochi giorni.

Per quanto riguarda in particolare l'Istituto Mazziniano e le sue raccolte – dopo l'impegno profuso negli anni scorsi a rinnovare il percorso espositivo del Museo del Risorgimento – ha preso avvio un progetto complessivo, approvato dalla Soprintendenza Archivistica per la Liguria e sostenuto economicamente dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, finalizzato alla valorizzazione del ricco patrimonio documentario, gran parte del quale relativo proprio ai protagonisti del movimento repubblicano e democratico, di ispirazione mazziniana.

La prima fase è in corso, e prevede la ricognizione ed il riscontro inventariale della documentazione archivistica nel suo complesso, propedeutica alla successiva schedatura informatizzata di tutti i materiali. Ciò consentirà non solo di migliorare le condizioni di tutela e conservazione dei materiali, ma soprattutto di garantire una più ampia fruizione degli stessi da parte del pubblico, valorizzando al tempo stesso anche l'immane lavoro di schedature iniziato dalla professoressa Montale tanti anni addietro, quando – prima di intraprendere la carriera universitaria – ricoprì la carica di direttrice dell'Istituto Mazziniano.

Ampliare e migliorare le condizioni di fruizione del patrimonio museale e documentario da parte del pubblico, siano essi studiosi, studenti, cittadini, per contribuire concretamente alle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità.

LA COMPONENTE DEMOCRATICA NELLE LOTTE PER L'UNITÀ ITALIANA

GIUSEPPE MONSAGRATI

Università La Sapienza, Roma

Sono veramente onorato di essere qui stasera e sono lieto di aver risposto di sì all'invito che mi ha fatto Roberto Speciale qualche mese fa, come ho sempre fatto (credo di aver sempre risposto di sì ai suoi inviti). Perché devo dire che c'è una cosa che mi piace molto di lui, e di come organizza questi eventi, cioè che la parte storica non è mai soltanto fine a sé stessa, non è soltanto storia per eruditi, storia accademica, storia di rievocazione, di ricostruzione, come appunto accade di frequente nei convegni storici. Ma è anzitutto passione civile, è anzitutto bisogno di ricordare il senso e l'importanza della storia nel nostro passato per meglio orientarsi nel presente: alla base di questo suo atteggiamento credo ci sia il convincimento che i problemi dell'oggi affondino le loro radici più profonde nel terreno dell'ieri: un ieri la cui distanza può essere molto lontana ma che nella maggior parte dei casi reca su di sé i tratti inconfondibili dell'Ottocento pre e post-unitario.

Quella di Speciale è passione civile anche nello sforzo di coinvolgere i giovani nelle sue iniziative. Non posso dargli torto, anzi ritengo che gli si debba essere grati per questa sua caratteristica: quando si fa storia i giovani sono sempre da considerare come i nostri principali interlocutori. Non che voi non lo siate, ovviamente ci si rivolge in primo luogo a chi abbiamo davanti, però... Sarà che il lavoro di docenti ci porta ad entrare in rapporto diretto soprattutto con i giovani, ma la ragione vera è un'altra e a mio modo di vedere sta sia nella possibilità (che per me è un'esigenza assai sentita) di trasmettere loro i frutti delle mie ricerche, per quanto modesti essi siano, sia nelle sollecitazioni che ne possiamo ricevere a non appagarci di nessun risultato, o meglio a non ritenere come definitivamente acquisita ed eternamente valida nessuna "verità storica", nessuna interpretazione. Ogni volta che siamo tentati di arrenderci alla pigrizia, ci trattiene l'idea che si debba fare qualcosa di più per dare una risposta a domande mai poste prima; e nella maggior parte dei casi questo tipo di domande ci viene da esponenti della generazione più recente, e non perché essi siano più svegli di chi li ha preceduti ma perché sono portatori di esigenze conoscitive maggiormente in linea con il tempo che si trovano a vivere.

Ciò detto, è anche vero che da qualche anno la cultura storica in Italia si è venuta rarefacendo, anche per effetto di una volontà pedagogico-ministeriale di portare in primo piano nei programmi scolastici il Novecento contraendo al massimo, in virtù di una scelta di natura politica, la presenza dell'Ottocento. È chiaro che parlo come risorgimentista ma non lo faccio per una sorta di patriottismo disciplinare (tra l'altro la stessa Storia del Risorgimento intesa come disciplina specialistica si è dissolta nella Storia contemporanea, e questo di per sé non sarebbe un male, tutt'altro, se non fosse che coincide perfettamente con l'inclinazione diffusa, tra certi politici non meno che tra certi storici, a circoscrivere sempre più il peso di ciò che è "nazionale" rispetto a ciò che è "locale"). Le cose che ha detto prima di me Speciale le condivido, una per una, e credo che il senso più profondo delle sue affermazioni stia nell'enfasi che egli ha posto sull'opportunità di una ripresa, di una rivalorizzazione di certi temi e passaggi della nostra storia che rischiano di essere buttati via o per eccessiva leggerezza

o per un disegno concepito in ambienti secessionisti col sostegno di qualche studioso (ce n'è qualcuno perfino nel Comitato per il cento cinquantenario, si può essere *anti* quanto si vuole, ma a certe designazioni non si può dire di no): perché è senz'altro vero che ogni paese ha bisogno di conoscere il proprio passato e di ripensarlo, soprattutto ha bisogno di conoscere del proprio passato quel momento fondamentale che è legato alla sua nascita; come avviene con gli esseri umani, la nascita di un paese, la costruzione di una nazione, è qualcosa che segna poi anche il futuro di quella nazione. Quindi l'interesse e l'attenzione che si deve avere per questa storia sono assolutamente fondamentali, e spesso è giocoforza che debbano poggiare su narrazioni del tutto tradizionali: lo deve aver capito anche quello storico di una nostra università che, dopo aver preteso di rinnovare con lo strutturalismo, i canoni e i "cultural studies" tutto il "discorso storico" relativo al Risorgimento, quando gli è stato chiesto di raccontare lo svolgimento del 1859-60 per i lettori del *Corriere della Sera* non ha esitato a tornare alla buona, vecchia tecnica descrittiva di un Salvatorelli o di un Candeloro *light*, cioè a dire de-problematizzati.

Credo dunque che non si formino dei buoni cittadini se non si formano anche dei buoni conoscitori della storia, di quella che una volta si chiamava retoricamente "la storia patria", che poi è la storia d'Italia. A guardar bene, però, quando con riferimento alle vicende dell'Ottocento si parla di storia d'Italia, non si fa affatto storia soltanto nazionale, perché, come si dice e ci si sforza di insegnare spesso nelle aule universitarie, la storia dell'Italia nel diciannovesimo secolo non è la storia dell'Italia e basta: è la storia dell'Italia nell'Europa dell'Ottocento, in primo luogo perché così la intesero coloro che di quella storia furono i protagonisti. Fu la loro una percezione bifronte: in negativo per quelli che erano i pesanti condizionamenti imposti al paese dagli interessi delle Potenze, in positivo per la simpatia che riscosero ogni volta che la causa alla quale si erano votati ebbe bisogno di un moto di incoraggiamento. Quella italiana è quindi la storia di una rete di relazioni, di rapporti, che non sono solo rapporti diplomatici, ma anche rapporti culturali, spirituali, politici. E che merita di essere conosciuta proprio perché si situa in un contesto in cui una piccola globalizzazione mentale (per riprendere un termine entrato stabilmente nel lessico moderno) c'è stata nel momento in cui gli Italiani di inizio Ottocento, o per meglio dire di fine Settecento con l'arrivo dei Francesi, si sono accorti che facevano parte di un continente dal quale per secoli erano stati tenuti lontani. Di qui la loro esigenza, profonda e profondamente avvertita, di recuperare i ritardi accumulati dal Rinascimento in poi rientrando nella corrente dell'Europa, possibilmente con un profilo che fosse minimamente all'altezza degli antichi splendori.

Venendo ora al tema di questo mio intervento, devo dire che sentirmi proporre da Speciale l'argomento che mi accingo a trattare, ossia i democratici nel Risorgimento, mi ha fatto un po' tremare le gambe, perché parlare della componente democratica del Risorgimento vuol dire parlare di quasi tutto il Risorgimento, dalle sue origini tardo-settecentesche sino alla sua conclusione, quale che essa sia. Naturalmente il rischio della superficialità è in agguato; e però almeno alcuni punti della problematica che mi è stato chiesto di svolgere penso si possano individuare. Intanto, almeno per come vedo io la questione, la componente democratica è una componente essenziale. Senza di essa probabilmente, non dico che non ci sarebbe stato un Risorgimento, ma sarebbe stato molto diverso: non avremmo avuto il 1860, né prima del 1860 ci sarebbero state figure assolutamente ineludibili e fondamentali della nostra storia,

per il contributo soprattutto di pensiero che hanno dato quando si è trattato di educare gli Italiani destando in essi un primo embrione di coscienza nazionale. Contributo del “braccio” non inferiore a quello della “mente”, quando si pensa a Garibaldi, tralasciando il fatto che Garibaldi non era soltanto un militare.

Oltre tutto si tratta di un tema, quello dei democratici, su cui esiste da decenni una letteratura straripante. Magari è un po' *fané*, come una bella donna giunta alle soglie della vecchiaia, ma per molto tempo ha esercitato un richiamo fortissimo su quanti da sinistra si accostavano appunto al Risorgimento e non si appagavano della lettura liberal-moderata alla Croce o alla Romeo, e tanto meno di quella alla Gioacchino Volpe. Certi argomenti che di quella letteratura sono stati a lungo un punto di forza oggi sono decisamente trascurati, interessano molto meno di quanto sia avvenuto dopo la seconda guerra mondiale: ad esempio, chi sente più parlare di federalismo nel senso e da parte degli stessi storici che ne parlavano 50 anni fa, quando il federalismo, inteso come cattaneana teorica della libertà e dell'autogoverno, rappresentava uno degli argomenti di punta contro il centralismo monarchico (e, di riflesso, contro l'unitarismo mazziniano che gli avrebbe aperto la strada)? E chi si occupa più di Proudhon e dell'influsso che questo campione dell'antiunitarismo avrebbe avuto in certi ambienti della democrazia italiana? Lo stesso brigantaggio, per anni cavallo di battaglia degli studiosi di scuola marxista, oggi è stato incorporato nella sfera emotiva dei cattolici integralisti e di qualche misoneista, come è avvenuto in genere con le insorgenze, i Viva Maria! e altre analoghe manifestazioni di aprioristico rigetto della modernità.

Comunque, a voler tentare di definire cosa caratterizza e qualifica i democratici fornendo un dato unificante a un movimento che risente di una collocazione geografica molto varia e la cui ideologia si materializza in più di una diramazione, va a mio modo di vedere sottolineato per primo il fatto che essi sono i portatori di un nuovo modello politico, ereditato in gran parte dal Settecento illuminista e poi passato in maniera decisiva attraverso la rude temperie dell'epoca rivoluzionaria e del giacobinismo che ne era la massima espressione. Di lì, e dal romanticismo progressista fiorito in tutta l'Europa a ridosso della Rivoluzione francese, discende il pensiero politico ottocentesco, anche di quello che poi porta alla costituzione dello stato unitario, e ne discende recando con sé l'adesione programmatica all'ideale repubblicano. Per i democratici, dunque, l'idea di nazione, che è quanto dire l'idea della sovranità popolare che sola può legittimare qualunque aggregazione statale, non può che coniugarsi con l'idea di un governo in cui la virtù civica faccia premio sul privilegio, la nascita, il possesso. Quello su cui si può discutere è il tipo di assetto cui questo governo può dar vita mantenendosi nell'alveo di una tradizione regionale ovvero puntando su una soluzione unitaria in quanto meglio rispondente alla necessità di tenere insieme una compagine statale appena creata e perciò esposta a forti tensioni interne in grado di destabilizzarla rovinosamente.

Quindi, dovendo fare i conti con il secolare spezzettamento della Penisola e con la sua arretratezza, il tema della democrazia risorgimentale è per prima cosa un tema prevalentemente culturale, visto e considerato che non c'è un'organizzazione politica nel momento in cui, ad opera di taluni pensatori influenzati dalla realtà transalpina, si affaccia per la prima volta nella storia d'Italia l'ipotesi di una costruzione dello stato unitario. È un'ipotesi che in alcuni uomini di fine Settecento penetra con una rapidità sorprendente: si pensi al famoso congresso che i Francesi organizzano in Lombardia nel 1796, proponendo a intellettuali d'ogni parte d'Italia (ma ci sono anche alcuni francesi) di dare una risposta al

quesito su “Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d’Italia”, dove compare il termine felicità che la Costituzione Americana ha reso popolare additando in esso uno dei fini dell’agire pubblico. Molti dei partecipanti (e tra questi Melchiorre Gioia, risultato vincitore del concorso) non esitano ad affermare il concetto della superiorità del principio repubblicano su quello monarchico e optano dunque per una repubblica una e indivisibile. Ora, dire da dove spunti fuori in modo così perentorio quest’idea di repubblica in un paese che tutti hanno sempre considerato, descritto e raccontato come molto arretrato sul piano civile, non si capisce, se non pensando che probabilmente nell’Italia dei Lumi era cominciata una lenta elaborazione del processo identitario in quegli ambienti in cui si parlava di diritto, di economia, di storia, di organizzazione della società. Che erano anche gli ambienti in cui si parlava poco in modo esplicito di politica, per il semplice motivo che prima del 1796 era proibito anche toccare soltanto di sfuggita simili argomenti. Il che, comunque, non aveva impedito che, anche se in un modo certamente molto elitario, si formassero delle coscienze orientate verso il cambiamento.

Questa prima formazione della coscienza civile, antenata di quella politica, è qualcosa che riguarda alcuni nuclei di popolazione, soprattutto nelle città e soprattutto a certi livelli. È il vecchio problema, che Gramsci, o meglio ciò che Gramsci ha lasciato scritto, ha posto per primo all’attenzione degli studiosi, vale a dire il problema dello iato esistente tra la città, dove la circolazione delle idee presenta meno complicazioni, e le campagne, da cui discende l’altro paradigma interpretativo del Risorgimento come rivoluzione agraria mancata a partire dalla mancata realizzazione di detta saldatura. Il tema di Gramsci e la sua interpretazione sono davvero essenziali per la comprensione del Risorgimento, anche se li considero, e tutta la storiografia credo ora li consideri, più che superati e leggermente strumentali. Però questo problema della spaccatura del paese tra la circoscritta realtà urbana e lo sterminato mondo rurale è serio: non c’è solo la spaccatura Nord/Sud, ci sono anche una spaccatura interna al Nord e un’altra interna al Sud tra le grandi città, le grandi capitali di questi stati preunitari e le campagne, i borghi, le periferie e le piccole città di provincia. Quello che chiamiamo Risorgimento è quindi un processo storico che si avvia quando sul terreno già in parte arato dal riformismo settecentesco si innesta l’apporto diretto delle idee rivoluzionarie entrate in Italia al seguito delle armate napoleoniche. Credo che sia da questo momento che parte la biforcazione tra la linea federalista e riformista risalente all’età dei Lumi e quella rivoluzionaria e unitaria legata più direttamente al movimento giacobino e alle sue propaggini italiane.

Accennavo poc’anzi alla circolazione delle idee come prerequisito decisivo per la formazione di un ceto politico di orientamento repubblicano. In tempi di controllo assiduo su ciò che si stampa, è nelle città portuali che arrivano, assieme agli uomini e alle derrate, anche i libri, i fogli incendiari, gli opuscoli, i volantini, tutto ciò insomma che è clandestino o stampato alla macchia. Già alla fine del Settecento Livorno, Genova, Napoli, Ancona sono le città in cui il traffico di questo materiale è più intenso: di lì si dirama verso l’interno, e così avviene in genere che dappertutto, dalle regioni alpine alla Sicilia, si possa entrare in contatto con la prosa dei novatori, non più Montesquieu, ma Rousseau, il *Contratto Sociale*, il concetto di volontà generale, la dichiarazione dei diritti dell’uomo. Ancora più a monte le memorie classiche, Machiavelli, e poi la rivoluzione americana, la storia gloriosa di Venezia e Genova. Ecco da dove viene la Repubblica, questa creatura per molti sconosciuta che spunta fuori nel 1796. Dal passato. Dalla Francia. E da città come Milano ma non solo da lì (molti di quelli

che partecipano al concorso indetto da Napoleone Bonaparte sono napoletani, salernitani, piemontesi), perché evidentemente le città di mare hanno favorito tali aperture in cui entra anche qualcosa che ha a che fare con la religione, ovvero con il bisogno di scrollarsi di dosso una presenza così capillare e politicamente così strategica – quella appunto della Chiesa di Roma – da costituire tradizionalmente un punto d'appoggio per le Potenze straniere: più tardi si diffonderà tra i pensatori cattolici più conservatori la tesi secondo la quale all'origine delle ideologie rivoluzionarie e repubblicane ci possa essere stato il libero esame propagandato dal protestantesimo. Inoltre ci sono i viaggi, gli spostamenti da un paese all'altro, in genere dal Sud verso il Nord, anche se viaggiare può risultare molto faticoso e molto costoso. Non a chi vive al confine con la Francia: da Genova e da Nizza si fa presto ad arrivare a Marsiglia. Allo stesso modo, da Torino si raggiunge con una certa facilità Grenoble. Non a caso grazie a Filippo Buonarroti il Piemonte ospiterà i primi insediamenti repubblicani. E Napoli col suo entroterra non le sarà da meno.

Tutto questo lavoro ha un obiettivo che si viene precisando man mano che i gruppi repubblicani, procedendo in maniera isolata uno dall'altro, prendono coscienza della loro forza. Il principio della sovranità assoluta, il concetto di stato feudale, il criterio del privilegio di nascita, il sistema delle giurisdizioni particolari, la divisione della società in ordini, l'alleanza tra il trono e l'altare: sono questi i cardini su cui si regge il mondo feudale che l'Italia ancora non si è lasciata alle spalle. È proprio questa la prima germinazione della temperie spirituale di fine Settecento, e qui si sente ancora, come vi dicevo poco fa, l'influsso dell'illuminismo, del razionalismo, anche di una visione laica della vita; si comincia a scoprire, o a ritrovare, dopo secoli, il bisogno di affermare la libertà anche nel campo religioso. Magari come riforma della Chiesa. Sono gli stessi ambienti cattolici, in particolare quelli permeati in precedenza dal Giansenismo, a segnalare come gli eventi della rivoluzione possano costituire l'occasione giusta per intervenire sulla vita interna della Chiesa immettendovi un principio di democrazia e ridando valore alla componente dei fedeli rispetto a quella della gerarchia. A parte queste correnti interne, la politica di Napoleone in Italia sarà assai dura nei confronti del papato. Il papa viene deportato, i vescovi vengono mandati in esilio, le case dei religiosi sono chiuse e i loro ospiti dispersi; e però del periodo francese resta anche questo, soprattutto in quella opinione colta che sino ad allora si formava nelle scuole dove l'istruzione era tenuta prevalentemente dagli ecclesiastici. Gente che ha studiato in seminario ma viene arruolata subito nelle schiere di quelli che si incominciano a chiamare i "patrioti". A Napoli i rivoluzionari del '99 sono appunto i patrioti.

Cosa è il patriottismo? La prima risposta che mi viene in mente dice che il patriottismo è la prima affermazione del complesso legame che c'è tra il cittadino e il suo luogo d'origine. Nell'Italia del tempo capire quale sia questo luogo d'origine è già un problema, perché, a seconda della soggettività del punto di vista, esso può essere molto piccolo, una città; un po' più grande, una regione; ancora più grande, uno stato; grandissimo, un'insieme di stati, corrispondente alla penisola. All'indomani della sistemazione apparentemente definitiva data all'Italia dal Congresso di Vienna al "grandissimo" ci si arriva soltanto con l'utopia, con quella che è alla base dell'intuizione di Mazzini. È significativo che nell'Italia del primo Ottocento nasca un personaggio come Mazzini. Anche con lui la riflessione sull'Italia e sulle condizioni in cui versa non si affaccia come riflessione politica, ma comincia con un'appassionata riflessione letteraria sull'amor patrio di Dante, e prosegue con gli interventi nel dibattito

coevo su classicismo e romanticismo. Chi sia questo giovane avvocato genovese (che avvocato non sarà mai) lo si capisce dal piglio con cui un tema di critica letteraria diviene nelle sue mani un modo per veicolare un ragionamento politico a favore dell'uso dell'arte a fini di impegno civile. Non a caso l'Indicatore genovese e quindi l'Indicatore livornese che ospitano i suoi primi scritti avranno molti problemi con la censura, fino a scomparire del tutto.

Perché il discorso mazziniano dell'esordio si converta in un discorso politico è necessario attendere che, costretto all'esilio, egli fonda la Giovine Italia. Sintetizzare in poche righe gli elementi basilari di tale discorso presenta lo stesso grado di spericolatezza dell'idea di parlare in mezz'ora dei democratici dell'Ottocento. Vale comunque la pena di dire qualcosa sulle basi teoriche del mazzinianesimo: al di là delle formule note a tutti (Dio e Popolo, Pensiero e azione, La vita è missione e la sua legge è il dovere), sono i contenuti a fare di questa dottrina nell'Europa del tempo un congegno incendiario, e ciò spiega l'accanimento in cui le organizzazioni mazziniane furono perseguitate e si tentò di scardinarle dall'interno ricorrendo a spie, delatori, provocatori, intercettazioni postali in Italia e all'estero.

Vero è che ad animare il pensiero politico di Mazzini c'è un forte convincimento religioso perché, come ricorda Adolfo Omodeo, "per Mazzini tutta la storia dell'umanità è la progressiva rivelazione della provvidenza divina"¹. Ma insistere più del dovuto sull'elemento della fede trascurando il fatto che esso sia sì credenza profondamente sentita ma anche spinta all'agire sulla realtà è operazione tendenziosa che mira a trasferire una dottrina e una forma mentis che più politici non potrebbero essere dalla terra al cielo plumbeo del misticismo e del dogmatismo: quasi che obiettivo di fondo di Mazzini fosse stato quello di imporre una propria visione del mondo basata sul trascendente e sull'irrazionale invece che sul concetto della libera e democratica ed egualitaria associazione tra tutti gli esseri umani, a prescindere da ogni distinzione di sesso, razza e religione. "La tendenza a rileggere il Mazzini in senso del tutto meta politico e a recuperarne il pensiero religioso in senso esplicitamente teistico" è una tendenza che pochi anni fa il compianto Nicola Raponi attribuiva ad alcuni intellettuali degli anni '30 del Novecento spiegandola con la "ricerca di nuovi ideali in grado di reagire da una parte all'affarismo e al pragmatismo borghese e dall'altra alla crisi della religiosità tradizionale"². Oggi questa tendenza riemerge soprattutto ad opera degli storici anglosassoni o da loro influenzati, ma il loro fine non sembra essere altrettanto nobile.

Invece è appunto con Mazzini che l'accento batte per la prima volta in Italia sull'esigenza di affidare la rigenerazione della nazione al popolo, escludendo a priori ogni aspettativa di soccorso da parte dello straniero: perché, una volta stabilito che "le grandi rivoluzioni si compiono più coi principii che colle baionette: dapprima nell'ordine morale, poi nel materiale", il passaggio successivo è dato da una affermazione molto netta, inequivocabile: tramontata con la scomparsa di Napoleone l'epoca delle grandi individualità, il popolo, dichiara Mazzini, "è il primo elemento delle rivoluzioni", ovvero: "le rivoluzioni hanno da essere fatte DAL POPOLO E PEL POPOLO". Preme dunque a Mazzini eliminare il pericolo che, sulla base della teoria dei diritti, si possa puntare dai più alla salvaguardia degli interessi individuali piuttosto che al bene collettivo: "È tempo di scendere nelle viscere della questione sociale", afferma sin dal 1832; ma dal momento che per lui popolo è "l'universalità

1 A. Omodeo, *Difesa del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1955, p. 75

2 *La storiografia sul Risorgimento fino alla prima guerra mondiale*, in *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*. Atti del LX Congresso di storia del Risorgimento italiano, Roma 2002, p. 37

degli uomini componenti la nazione”, la costruzione della nazione non deve scaturire da un conflitto tra le classi (che, se praticato, darebbe vita a “una novella tirannide”) ma deve coinvolgere tutti coloro che si riconoscono nel patriottismo³.

Chiedo scusa se ora accenno rapidamente alla mia esperienza personale, ma quando io, ormai tanti anni fa, ho affrontato per la prima volta questi temi sotto la guida di Emilia Morelli, ci si formava su alcuni libri che adesso sono dei classici: allora erano libri appena pubblicati. Ricordo che il primo che ho letto è stato quello di Franco Della Peruta su I democratici e la rivoluzione italiana⁴, subito seguito da quello di Alessandro Galante Garrone su Filippo Buonarroti, ovviamente dal saggio di Emilia Morelli su Mazzini, dalla *Giovine Italia* di Mastellone, dall’antologia mazziniana curata sempre da Della Peruta per l’editore Ricciardi, e dai lavori di Bianca Montale sulla Genova operaia e su Antonio Mosto: è stato lì che ho visto delinearsi per la prima volta il profilo della democrazia risorgimentale. E in questo profilo il ruolo di Mazzini era assolutamente prioritario, superiore a quello di tutti gli altri proprio perché era in lui il progetto era ben definito ed era assai forte, sin dall’inizio, la consapevolezza di aprire una strada, di indicare un percorso, di formare dei quadri dirigenti per potere esercitare l’apostolato. Solo in un secondo momento, e di riflesso a quelle prime letture, ho cominciato a prendere in mano gli scritti di Mazzini, quelli di Cattaneo, quelli ancor più suggestivi – si era alla vigilia del 1968 – di Carlo Pisacane. Devo dire che mai mi è accaduto di leggere quelle pagine, quelle dei protagonisti, subendo l’effetto di una suggestione nazionalistica: al contrario, l’impressione che ne ho ricavato era quella di trovarmi di fronte a personaggi che, pur coi loro limiti, una cosa avevano ben chiara, ed era la necessità di portare i loro ideali fuori dei confini della nazione, perché quella della libertà e dell’uguaglianza era una conquista che non sarebbe stata tale se non fosse stata condivisa dagli altri popoli. Malgrado la limitatezza della sua durata, la *Giovine Europa* fondata da Mazzini nel 1834 era la migliore esemplificazione di questa aspirazione.

Torno subito al mio tema per dire che quello che distingue ancora una volta i democratici è anche una questione di tempi anticipati rispetto agli altri movimenti politici nati in Italia negli anni Quaranta per ispirazione della triade moderata (Gioberti, Balbo, D’Azeglio). Sono i mazziniani i primi a darsi un’organizzazione politica, che non è ancora un partito, ma che del partito quale noi lo abbiamo conosciuto (e quale forse non esiste più) aveva già alcune caratteristiche. Per esempio ha una rivista teorica, la *Giovine Italia*; si autofinanzia; prevede una formazione dei quadri attraverso l’apostolato e la diffusione capillare degli scritti; soprattutto ha un programma politico le cui finalità sono note sin da quando si entra a far parte della *Giovine Italia*. Mazzini mette in primo piano, ed è questa un’altra caratteristica che distingue i Democratici dagli altri, la Repubblica unitaria. Non la repubblica federale, perché la federazione è stata la rovina dell’Italia. Se noi riproponiamo la federazione, non facciamo che riproporre l’Italia spezzettata in tante parti. Quindi la repubblica deve essere unitaria perché il pensiero di Mazzini deriva dai Giacobini, e i Giacobini hanno quest’idea forte dello stato centralizzato. Perché lo stato deve tenere tutto il paese sotto la stessa legge, sotto la stessa carta dei diritti, deve quindi imporre a tutti gli stessi principi. Non che sia lo stato etico: qualche volta Mazzini viene accusato anche di questo, di aver inventato, o vaticinato lo stato etico. Era ben lungi da lui che rifiutava ogni forma di esclusivismo pensare

3 Giuseppe Mazzini, *Edizione nazionale degli Scritti*, vol. II, Imola 1907, pp. 75, 166, 194-195

4 F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*, Feltrinelli, Milano 1958.

una cosa del genere. Però era uno stato non etico ma equo, uno stato che doveva appunto avere un rapporto di consenso e quasi di empatia con i suoi cittadini.

Questo lo si poteva ottenere soprattutto con l'educazione. Ecco dunque il Mazzini educatore, pedagogo nazionale, l'uomo che forma la coscienza degli italiani, l'uomo che dà agli Italiani un quadro, una cornice di valori che diventa importantissima. Sono tanti quelli che a questi valori aderiscono, soprattutto tra i giovani. Non a caso questa organizzazione si chiama la Giovine Italia, Mazzini spiega il motivo per cui si rivolge ai giovani: perché i giovani sono disinteressati, perché i giovani non sono corrotti dalle vecchie idee della Carboneria, non sono corrotti dai vecchi metodi di accordi sotterranei con i sovrani. I giovani sono quindi la purezza della rivoluzione. Mazzini chiaramente è un rivoluzionario che verrà sempre perseguitato per tutta la sua vita in quanto rivoluzionario. Qualcuno dirà anche in quanto terrorista, recentemente è stato anche definito talebano o fondamentalista. Sono distorsioni che non vale nemmeno la pena di discutere. Ma Mazzini con la sua fede è uno che crede certamente in quello che fa, in quello che dice, in quello che pensa e in quello che trasmette agli altri. E gli altri credono come lui, perché ha questa capacità di persuadere, anche se poi, nella sua vita, dovrà subire parecchie defezioni da parte di tutti coloro che, con Garibaldi in testa, sottoporranno la sua dottrina al *test* insuperabile della riuscita pratica (non per niente l'Ottocento è anche l'età del Trasformismo, che Gramsci chiamerà l'assorbimento molecolare della democrazia italiana. Una democrazia che non sopporta i fallimenti.).

Va detto, infatti, che mentre il magistero morale di Mazzini consegue risultati grandiosi portando alla politica decine di migliaia di adepti, il magistero rivoluzionario è un po' meno felice, nel senso che le sue insurrezioni, le sue rivoluzioni, che per la verità non hanno come obiettivo primario il successo ma l'educazione delle masse, sono quasi tutte fallite. Per Mazzini, dirà Cattaneo, anche la sconfitta è utile, a patto che si combatta. Mi capita talvolta di dirlo agli studenti: "Ricordate il colonnello Aureliano Buendia, quello di *Cent'anni di Solitudine*, che fece trentadue rivoluzioni e le perse tutte? Ebbene, Mazzini gli somiglia molto, e la sua è la figura paradigmatica del rivoluzionario ottocentesco, l'uomo che è tutto spirito di sacrificio, dedizione alla causa, rigore morale spinto oltre ogni limite, coerenza estrema: incarnazione vivente dello spirito con cui si potrà edificare una nuova società. Il suo stile di vita corrisponde in tutto e per tutto alla definizione che è stata data di questi personaggi: "Sono rivoluzionari coloro che inventano, pensano e organizzano la propria azione politica in funzione di un progetto di rivoluzione, o per dirla altrimenti, in funzione della scelta di una rivoluzione come mezzo per realizzare il proprio progetto politico"⁵. In questo senso Mazzini, se osservato senza il preconcetto della doppiezza, rappresenta un vero e proprio prototipo.

Si badi bene che Mazzini gioca d'anticipo, perché crea la sua organizzazione nel 1831. Gli altri vengono tutti dopo, i moderati si organizzano nel momento in cui capiscono che questa penetrazione del pensiero repubblicano sta diventando troppo massiccia. Al disegno mazziniano contrappongono una soluzione federale che, se ha il merito di rendere ricettivi al problema dell'indipendenza anche i cattolici, non muta gli equilibri interni e se li muta lo fa solo a favore del Piemonte che appunto con una guerra federale vorrebbe annettersi la Lombardia. Il fatto che il Piemonte vi abbia comunque un ruolo egemone è all'origine del crollo quarantottesco dell'ipotesi federalista moderata: quando a Napoli come a Roma ci

5 B. Baczo, *Il rivoluzionario*, in *L'uomo romantico*, a cura di François Furet, Laterza, Bari 1995, p. 276

si rende conto che si rischia di cooperare alla guerra contro l'Austria a esclusivo vantaggio territoriale di Carlo Alberto, ecco che i riformisti, gli uomini che si erano illusi di riprendere il vecchio modello settecentesco del sovrano illuminato disponibile a concedere quella che Mazzini definisce la libertà a dosi omeopatiche, ossia una libertà elargita in proporzioni minime sotto forma di semplici miglioramenti amministrativi, sono costretti a uscire di scena. La sconfitta del federalismo monarchico trascina con sé anche quella del federalismo democratico di Cattaneo, mente acutissima ma riluttante all'impegno in prima persona, e tuttavia abbastanza onesta da riconoscere, all'indomani del 1848, che in Mazzini c'era quello che a lui mancava, la tenacia di lavorare a un solo obiettivo: "Mazzini – scriverà in una lettera alla fine del 1850 – ha sempre saputo mettersi sull'altare; a queste cose non si arriva se non si vuole... Mazzini ha il merito della probità, della perseveranza e del sapersi sedere sulla prima scranna⁶".

Ebbene, questa è la vicenda di Mazzini fino al '48, e il '48 italiano si può dire che sia in larga parte opera della sua propaganda politica, che poi viene condotta prevalentemente dall'esilio, e questo forse è il suo limite maggiore. Garibaldi, che qualche volta era anche capace di una certa acutezza di giudizio, lo accusava di non conoscere né il paese che voleva liberare né le masse che pensava di potere utilizzare per tale scopo. Non era del tutto sbagliato, perché Mazzini, esule a Londra dal 1837, poteva tenere i contatti con la realtà italiana solo attraverso collaboratori sul posto che non sempre sapevano presentargli un quadro preciso della situazione e spesso gli raffiguravano il meridione la piccola polveriera d'Italia. La fine di Pisacane nel 1857 lo avrebbe posto di fronte a una realtà ben diversa.

Però quello che avvenne in Italia nel '48, e poi nel decennio successivo, con questa graduale accettazione dell'obbiettivo dell'Unità in ambienti che al massimo sarebbero arrivati al federalismo, all'unione federale, ecco questo dipende appunto dalla pressione continua che Mazzini col suo attivismo e con le sue continue iniziative esercita sul fronte moderato. Cavour sarà l'ultimo ad accettare la soluzione unitaria, però è il primo, dopo Metternich, a capire la pericolosità del personaggio, e quindi a cercare di alzare di volta in volta il livello dello scontro, in realtà senza mai spingere a fondo il pedale della repressione antirepubblicana. Non gli sfugge che l'attività insurrezionale può essere utilizzata per richiamare la diplomazia europea all'urgenza di dare una soluzione alla questione italiana. Napoleone III ci cascherà come un pivello.

Tra l'altro è significativo che per ottenere di sconfiggere Mazzini sul suo terreno, la monarchia abbia bisogno di Garibaldi. L'Unità si realizza così, attraverso questa convergenza tra un repubblicano e la dinastia sabauda; i mazziniani vi videro una sorta di tradimento, ma il fatto è che Garibaldi aveva un altro punto di vista, soprattutto non accettava il ruolo di educatore di Mazzini, perché non si fidava del modo fallimentare con cui Mazzini organizzava le sue rivoluzioni, non si fidava del fatto che Mazzini non si impegnasse personalmente nella lotta armata, non fosse un guerriero, non fosse un combattente. Strana pretesa, quella di Garibaldi, convinto che la causa della repubblica si potesse servire solo imbracciando un fucile. In verità Mazzini da giovane ci aveva provato, ma aveva capito ben presto che non era quello il suo mestiere. Lui era un teorico, un grande motivatore oltre che un eccellente comunicatore, uno che si è sempre mosso sul piano civile. Agli occhi di Garibaldi aveva il torto di essere un ideologo capace di intrappolarti in una discussione dalla quale per le sue capacità dialettiche

6 F.Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*, cit., p. 428

sarebbe uscito sempre vittorioso; in più, non accettava altre verità che la sua: “Con Mazzini – ebbe a dire Garibaldi – non vi è che un solo modo d’andare d’accordo ed è: obbedirlo; e questo non me lo sento⁷”. Da qui derivano, a partire dal ’48-49, il suo graduale allontanamento dal partito mazziniano e la convergenza sulle posizioni della Società nazionale italiana, che con Daniele Manin e Giorgio Pallavicino hanno saputo costruire, proprio in polemica con Mazzini, un organismo per il quale il solo modo di arrivare all’unificazione consiste nel convincere la monarchia sabauda a fare proprio il disegno unitario rinunciando per sempre ad ogni politica dinastica di puro allargamento territoriale. Sarà questa la chiave di volta degli eventi che tra il ’60 e il ’61 portano alla creazione del Regno d’Italia.

Per finire voglio ricordare un’ultima cosa che si riferisce proprio al 1860, che è l’anno di cui in questi giorni si celebra il centocinquantenario. Il 1860 è l’anno della spedizione dei Mille, dello sbarco di Garibaldi in Sicilia, delle sue vittorie contro le truppe borboniche a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo. Il 7 settembre 1860 Garibaldi entra trionfalmente a Napoli (se la stessa cosa si ripetesse oggi lo prenderebbero a fucilate, tanto lo amano da quelle parti) e lì si pone la questione di cosa fare, di come procedere con le annessioni. E si combatte l’ultima battaglia, o meglio Mazzini combatte quella che probabilmente è l’ultima battaglia prima della proclamazione del Regno d’Italia. Ed è per mantenere fede al suo antico convincimento, che tutto deve venire dal popolo, che Mazzini cerca di convincere Garibaldi a convocare un’assemblea costituente. Garibaldi su questo appare molto incerto, o almeno così ce lo descrivono gli altri democratici che lo avvicinano in quei giorni, che sono i Cattaneo, gli Asproni, i Bertani. Tutti costoro vorrebbero frenare l’entusiasmo monarchico e annessionistico di Garibaldi, un entusiasmo che non reggerà alla prova del primo decennio post-unitario. Non ci riescono perché Garibaldi chiama come prodittatore, quindi come suo vice a Napoli, un personaggio che è da sempre il simbolo dell’unione tra la monarchia e il popolo, cioè Giorgio Pallavicino Trivulzio, antico reduce dello Spielberg e più tardi ideatore e capo della Società Nazionale Italiana. Chiamato a Napoli da Garibaldi come prodittatore, Pallavicino il 3 ottobre 1860, ossia nello stesso giorno in cui assume la prodittatura, scrive una lettera a Mazzini in cui gli chiede di lasciare spontaneamente la città e tutto il Mezzogiorno, perché, dice con una frase terribile, “anche non volendolo, voi ci dividete”. In altri termini Mazzini deve andarsene perché la sua azione a Napoli è un’azione divisiva, utile a provocare una pericolosa spaccatura all’interno del fronte unitario. Mazzini risponde con una lettera molto dignitosa, ma quello che non tutti ricordano e che qui vale la pena di ricordare è il modo in cui Crispi a distanza di ventidue anni, commemorando Garibaldi subito dopo la sua morte, racconta questo stesso episodio. Rivela che informato della lettera che Pallavicino aveva scritto a Mazzini, il giorno dopo Garibaldi convoca Mazzini a Caserta e gli dice: “Spero che non vorrete lasciar Napoli dopo i consigli che vi furono dati. La lettera di Pallavicino è un’aberrazione; e capirete che io non posso diffidare di voi, né supporre che la vostra presenza in Napoli sia d’imbarazzo al trionfo della causa nazionale, per la quale ambedue abbiamo lavorato⁸”. Tre giorni dopo Garibaldi convoca il plebiscito, e questo è il colpo di grazia per le speranze mazziniane e cattaneane di avere la Costituente.

A quel punto l’unificazione è fatta, e quello che era stato l’apporto ideale più grande, quello dei democratici, viene in parte annacquato, in parte vanificato, dal fatto che si tratta di

7 G. E. Curatolo, *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della patria*, Zanichelli, Bologna 1911, p. 290

8 G. Pallavicino, *Memorie* pubblicate per cura della figlia, vol. III: *1852-1860*, E. Loescher, Torino 1895, p. 617

un'unificazione monarchica. Però Mazzini, che poi dentro di sé capisce benissimo il valore dell'unità, comprende anche cosa voglia dire una penisola finalmente libera dallo straniero, e tutto sommato a questa realtà si adatta abbastanza bene. Ma mantiene sempre, nel suo foro interiore, una riserva circa la possibilità di continuare a combattere la monarchia una volta che il Regno si sia consolidato. È esattamente quello che farà nei dodici anni che gli restano da vivere.

DEMOCRATICI E MAZZINIANI A GENOVA PROTAGONISTI NEL PROCESSO UNITARIO

BIANCA MONTALE

Già docente Università di Genova

Gran parte della storiografia pone in discussione il peso e l'importanza del movimento mazziniano a Genova dopo il fallimento dell'iniziativa rivoluzionaria nel 1848-1849. In particolare la data del 6 febbraio 1853 è considerata emblematica di una crisi che nasce dalla convinzione che moti e cospirazioni non possono portare a risultati concreti. Per quello che riguarda il capoluogo ligure, che diviene negli anni centro vivo e vitale del dibattito e dell'azione democratica, con l'emigrazione politica, il nascente movimento operaio, il *Tiro a Segno Nazionale* il discorso è più articolato, e porta a conclusioni diverse: dopo una pausa dovuta anche allo stato d'assedio, dopo la brutale repressione dell'insurrezione del marzo-aprile 1849 il mazziniano è in costante crescita e alcune defezioni non mutano un quadro di forza complessiva e di rapida diffusione tra l'elemento popolare. Già nel 1850 malgrado i rigori polizieschi sono diffuse le pubblicazioni e i *buoni* del Comitato Nazionale Italiano; fiorisce una stampa battagliera e vivace di orientamento repubblicano e nascono fogli di impronta anticlericale e periodici che sono volti al mondo del lavoro. L'ambiente è particolarmente adatto per i sentimenti antisabaudi e per la forte presenza di esuli che animano un acceso dibattito sul recente passato e su ipotesi future. È ancora fondamentale l'indagine di Franco Della Peruta che pone in rilievo come si discuta, spesso con diversi pareri, su unità e federalismo, libertà e indipendenza, intransigenza repubblicana e compromesso con la monarchia costituzionale, azione armata e propaganda pacifica delle idee, rapporto tra momento politico e momento sociale. Secondo Mazzini esistono possibilità di ripresa, poiché non manca la base popolare; nascono e si moltiplicano le società di mutuo soccorso, e si progetta, per essere realizzato nel marzo 1851, ad opera di Francesco Bartolomeo Savi e Antonio Mosto, quel *Tiro a Segno* che deve addestrare la gioventù all'uso delle armi nell'eventualità di una nuova guerra contro l'Austria.

Genova è sino agli inizi del '53 un punto di forza dei democratici, presenti e attivi in ogni settore della vita pubblica, dal giornalismo al mondo del lavoro, e sostanzialmente concordi, anche se il dibattito politico ha più voci, con il progetto politico mazziniano. Il *Tiro* si ispira al postulato di nazione armata che è largamente condiviso, e mostrerà concretamente, quando giungerà l'ora dell'azione, la sua importanza. Uomini di ogni estrazione sociale, ma anche e in notevole misura accanto ai soci contribuenti popolani privi di mezzi, si esercitano all'uso della carabina, della pistola, della sciabola; è una scuola che, con prove e gare anche all'estero, formerà i futuri soldati dell'indipendenza italiana che con il peso della loro esperienza segneranno gli esiti di più di una battaglia. Mosto, facoltoso commerciante appartenente ad una famiglia di patrioti legati a Mazzini, e finanziatori del partito, è un abilissimo tiratore ed un appassionato collezionista di armi, e si dedica alla nuova società che diviene il braccio armato della sinistra con impegno costante: con lui molti che saranno protagonisti nelle battaglie del Risorgimento, da Antonio Burlando a Camillo Stallo, da Nicola Ardoino a Nino Bixio. Tra i promotori e sottoscrittori anche figure di rilievo nella città: Ernesto Parete, Nicolò Gavotti, Nicola Cambiaso, Stefano Castagnola.

Nel 1851 sono fondate le prime società operaie, che anche se non ufficialmente hanno una chiara impronta mazziniana, e che si collegheranno nel 1853 tra loro nella Consociazione Operaia Genovese. L'attività del Comitato Nazionale Italiano è particolarmente intensa, e collegata al

movimento clandestino milanese; la base della rete cospirativa, che è guidata da reduci delle battaglie del 1848, è composta in gran parte da artigiani ed operai. Ma il fallimento del moto insurrezionale del 6 febbraio 1853 ha pesanti conseguenze sulle strutture e le scelte del partito, che ora è diviso nel giudizio sull'insuccesso.

Gran parte della storiografia indica in questo momento l'inizio di una crisi del mazziniano, per una presa di distanza di figure autorevoli che discutono ora sulla guida e sui progetti di colui che è stato, da Londra, un capo indiscusso. A una fase di crescita segue una pausa di riflessione: i *militari* Bixio, Medici, Cosenz ritengono ormai che i moti senza possibilità concrete di riuscita siano un inutile sacrificio, e che siano da condannare, in attesa di più favorevoli condizioni di azione. Una prima frattura avviene tra i democratici; chi rimane con Mazzini ne approva comunque l'attività, intensificando la propaganda e l'organizzazione per nuovi tentativi. Ci sono invece defezioni nell'élite borghese, con la conseguenza che mentre aumentano in numero e peso quelli che l'esule chiama "i miei popolani" figure importanti del nucleo dirigente si fanno da parte, critiche sull'indirizzo del partito. E tuttavia per Genova, se di crisi complessiva si può parlare, la situazione è migliore che non altrove: le società operaie repubblicane aumentano, la stampa democratica è vivace con una larga presenza in ogni ambiente, e il movimento mazziniano modifica i connotati, divenendo più diffuso tra il basso popolo; gli esuli sono presenti e attivi nell'organizzazione, a compensare alcuni allontanamenti. Il forte sentimento antisabauda, il ricordo della repressione del '49, la volontà di agire in quello che non a caso prende il nome di partito d'azione contribuiscono a rendere il movimento cospirativo potenzialmente pericoloso. Rapporti di confidenti della polizia segnalano la crescente disponibilità di artigiani e operai all'azione, e Domenico Buffà si rende conto del clima di tensione e della politicizzazione del mutuo soccorso che non nasconde la sua militanza repubblicana. In questo clima si ha, nel 1854, quello che viene definito il primo tentativo di Lunigiana, che vede Felice Orsini tra i protagonisti, e che impegna non pochi accolti mazziniani dell'estremo levante ligure. Ancora una volta un fallimento che suscita critiche e recriminazioni, anche se incide in misura minima sui quadri della sinistra rivoluzionaria, pronta ad un progetto più vasto e articolato. Subito dopo si ha l'aperta presa di posizione di Giuseppe Garibaldi, di ritorno dall'America, che condanna pubblicamente, con l'autorità della sua popolarità, ogni moto o tentativo di insurrezione. Rivolto ai giovani, li invita a non seguire chi progetta avventure velleitarie, ingannandosi e ingannandoli. Tra i democratici si apre un vivace contrasto, che continuerà negli anni, tra mazziniani e garibaldini che viene sopito nei momenti nodali, ma che riaffiora costantemente, per l'evidente compromissione sabauda del generale il quale rifiuta imprese arrischiate e senza l'appoggio necessario e determinante del Piemonte costituzionale, di cui occorre tenere conto. Tra Savi, uomo di Mazzini, esponente degli operai e direttore del quotidiano repubblicano, e Garibaldi si sfiora il duello, che a stento viene evitato per un intervento pacificatore tra le due parti. Si forma attorno al nizzardo, in campo democratico, una nuova corrente politica che fa capo soprattutto a Bertani. Si tratta di coloro che, pur definendosi di principi democratici e repubblicani, prendono le distanze da Mazzini, che non vogliono alla guida del partito; ne rifiutano le scelte insurrezionali, e ritengono che per risolvere il problema nazionale sia necessario, al di là delle ideologie, un accordo tra monarchia e rivoluzione che offra possibilità concrete. Il partito d'azione - anche senza l'assenso di Garibaldi - continua la sua organizzazione in vista di nuovi progetti. I mazziniani ortodossi si rendono conto che non è comunque possibile inasprire il contrasto con il generale, che sono disposti a seguire se e quando sarà necessario, accantonando ogni dissenso ideologico. Savi sarà addirittura tra i promotori, nel

1855, di una raccolta di denaro per un dono a Garibaldi: di lui non si potrà mai fare a meno quando ci sarà da combattere, e militeranno ai suoi ordini.

Il contrasto interno ai democratici è relativo al dissenso sulla guida del partito, e sull'opportunità di continuare ad ordire trame e provocare moti desinati a fallire. Il gruppo che fa capo a Bertani rimane in posizione critica, in attesa di tempi migliori che sembrano annunciarsi, tra il 1855 e il 1856, con l'intervento piemontese in Crimea, e poi con il discorso di Cavour al congresso di Parigi. Mazzini, che pone in primo piano l'unità, disposto ad accantonare temporaneamente le sue istanze repubblicane se facendosi iniziatori di un movimento rivoluzionario sarà possibile un accordo sul piano dell'azione col governo piemontese, propone la formula di *bandiera neutra*: deposte le barriere ideologiche occorre trovare un accordo per unire le forze al fine di sollevare le popolazioni confinanti ed intervenire per sbloccare una situazione statica. In questa luce va considerato il tentativo, appena incominciato e subito fermato, del luglio 1856 alla Parmignola, al confine estense. L'intesa non scritta tra Rattazzi e Mazzini non funziona, e in seguito alla rinuncia ad agire avvengono alcuni arresti di cospiratori. Ma già da questo momento appare chiaro quale sia il progetto, che continuerà nel tempo, del partito d'azione: provocare un'insurrezione in diverse regioni del paese per far sì che l'esercito piemontese, col pretesto di riportare l'ordine, possa intervenire estendendo la propria conquista. Una scelta che andrà incontro all'insuccesso nel 1857, con la spedizione di Pisacane, ma che dimostrerà in diversa situazione la sua validità nel 1860, con l'impresa di Garibaldi.

Il movimento mazziniano in Genova, malgrado alcune defezioni nei quadri direttivi, rimane vivo e vitale per la forte presenza operaia, il rafforzarsi del mutuo soccorso repubblicano, l'attività degli emigrati politici, in gran parte democratici, e il potenziamento di quel *Tiro a segno* che ha centinaia di soci e sottoscrittori, e addestra alle armi borghesi e popolari, impegnati in molte gare nel poligono della Foce, ed anche all'estero, in un confronto, ad esempio, con i tiratori ticinesi. L'azione fermata sul nascere in Lunigiana è prevista per il giugno 1857, a Genova e con la partenza di Pisacane per il regno di Napoli; la base popolare è consistente, e non mancano i mezzi e gli armamenti.

Momento nodale, che segna la crisi del partito repubblicano rendendo impossibile in tempi brevi una ripresa è il fallimento dell'articolato progetto insurrezionale, che lega il moto ligure al tentativo nel mezzogiorno. Nell'ambito della sinistra non mazziniana, al di là della presa di distanza non si comprende come il conato rivoluzionario sia rivolto, coordinando due diverse iniziative, contro quel Piemonte costituzionale che rappresenta ormai un'alternativa nella prospettiva di mutamenti futuri. L'istruttoria del processo, che si chiuderà con pesanti condanne nel marzo 1858, accerta la forza e la vasta diffusione di una trama cospirativa che coinvolge in larga parte centinaia di popolari genovesi, guidati da uomini fedeli a Mazzini, che armati e organizzati inizialmente conquistano il forte del Diamante, e solo in un secondo tempo desistono dall'impresa per un contrordine che ha varie motivazioni. Quello che è stato impropriamente definito l'ultimo moto mazziniano - e in contemporanea con la sollevazione di Livorno ha un peso e un'importanza rilevante per le sue conseguenze - rappresenta un colpo durissimo per quei democratici che anche dopo il '53 hanno ritenuto comunque validi moti e insurrezioni. Il governo piemontese che influenza pesantemente la magistratura non solo preme per condanne in qualche caso discutibili - i dieci anni di lavori forzati comminati a Savi, direttore del quotidiano repubblicano ne sono un esempio clamoroso - ma riesce a sopprimere nel giro di pochi mesi il diffuso giornale di opposizione. Anche se le condanne a morte sono tutte in contumacia, gli

esponenti del partito e capi del moto sono costretti all'esilio, e il movimento è decapitato e ormai inoffensivo. Mosto, Stallo, Castelli e parecchi altri sono fuggiti all'estero, Savi è in carcere; gli operai consociati, forza d'urto della sinistra rivoluzionaria, privi dei loro uomini migliori attraversano una fase di disorganizzazione e inattività. I giudizi su Mazzini, anche tra i democratici dissidenti, sono pesanti, e la sua autorità, al di fuori del gruppo dei fedelissimi, è ridotta al minimo. Le *avances* dell'esule di Londra nei riguardi di Bertani e del suo gruppo radicale-garibaldino per un dialogo e una ripresa di collaborazione tra le varie componenti della democrazia cadono nel vuoto.

In questa fase cresce l'alternativa moderata e dinastica, dal momento che l'opinione liberale di ogni sfumatura, al di là delle ideologie, è disposta a collaborare con Casa Savoia "se Casa Savoia sarà per l'Italia". È la presa di posizione della Società Nazionale Italiana e quella di Garibaldi, che da la sua autorevole adesione al nuovo organismo di evidente ispirazione cavouriana. È il momento più basso per Mazzini e la sua organizzazione.

Alla vigilia della guerra del '59 - da cui prende le distanze un gruppo di irriducibili che, a Londra, dichiarano di non voler combattere a fianco di Napoleone III - cresce nell'opinione pubblica l'entusiasmo per l'alleanza franco-piemontese che lascia intravedere possibilità di successo. L'amnistia concessa ai detenuti politici consente loro la possibilità di rientrare, liberi, in patria; Savi, duramente provato, esce dal carcere. Un reparto di *Carabinieri Genovesi*, tiratori esperti che si sono, per anni, esercitati alle armi, si distingue tra i volontari garibaldini inquadrati tra i *Cacciatori delle Alpi*. Le speranze di arrivare almeno sino all'Adriatico sono deluse dall'armistizio di Villafranca, previsto da Mazzini, che pone fine a un conflitto che la Francia, per molti motivi, vuole interrompere. Ma si sollevano i Ducati, parte dei territori settentrionali dei domini pontifici, la Toscana. In queste zone ha un ruolo importante la Società Nazionale, i cui uomini sono al vertice delle istituzioni locali. In questa fase di rapida trasformazione degli equilibri il partito d'azione, che si adopera per un allargamento della rivoluzione al centro e al sud, riprende forza, si riorganizza, spinge per convincere Garibaldi a non deporre le armi ed a farsi iniziatore di una spedizione dalla Romagna verso le Marche, per invadere i possedimenti del papa. Allorquando il generale, capo dell'esercito delle Province unite sembra deciso a muovere verso il sud, riprendendo l'azione forzosamente interrotta, l'intervento di Vittorio Emanuele frena sul nascere l'iniziativa. Garibaldi è legato al sovrano ed è da lui condizionato, pronto a muovere soltanto col consenso della monarchia. I mazziniani gli rimproverano questa sudditanza, rimanendo tuttavia sempre pronti a combattere ai suoi ordini. Le regioni insorte verranno, dopo una parentesi di governi provvisori, annesse al Piemonte, ma questo costerà, per ottenere l'assenso di Napoleone, la cessione di Savoia e Nizza: Garibaldi non perdonerà mai a Cavour di averlo reso straniero in patria.

I mazziniani genovesi, rientrati Savi e Mosto, riprendono la loro intensa attività; è fondato a Genova un quotidiano repubblicano dal titolo significativo, che è un programma: *L'Unità Italiana*.

Nasce il 1° febbraio 1860 la Società *La Nazione* con un programma di libertà, indipendenza e unità sotto Vittorio Emanuele; sono tra i fondatori - oltre 130 - quasi tutti gli esponenti della democrazia genovese. Mancano soltanto i repubblicani più rigorosamente intransigenti, come Quadrio e i dirigenti della Consociazione, ma figurano tra i soci Mosto, Carcassi, Gabella, Bixio, Bertani, Brusco. Noti professionisti, politici - Ricci e Pareto - commercianti, esponenti della cultura, emigrati politici, giornalisti aderiscono. La nuova associazione ha un'impronta bertaniana e garibaldina, ed è quindi su posizioni diverse, malgrado l'apparente sintonia, rispetto alla cavouriana Società Nazionale.

L'opinione liberale e democratica genovese si ritrova dunque unita in un organismo che

accetta la collaborazione con il moderatismo sabauda, a condizione che si faccia promotore dell'unità, ma al tempo stesso riafferma la propria ispirazione ideologica. È una fase di grande attività, in attesa che il processo unitario si estenda al mezzogiorno. Come è noto, i moti insurrezionali dell'aprile in Sicilia sono prevalentemente opera di nuclei mazziniani, che attendono un aiuto concreto dal continente. Garibaldi, per qualche tempo esitante nel ricordo del fallimento di Pisacane, è infine convinto da Crispi a muovere per un tentativo quanto mai arrischiato e aleatorio, che ha tuttavia a Genova, dove si sono radunati i volontari, una base importante come punto di partenza per eventuali spedizioni successive. È opportuno sottolineare come tra i *Mille* i liguri siano presenti in modo consistente, secondi appena ai garibaldini bergamaschi. Ma un peso determinante ha nell'impresa l'apporto dei *Carabinieri genovesi*, un reparto inizialmente non molto consistente composto da quei tiratori scelti che si sono a lungo addestrati all'uso delle armi al *Tiro*. Mosto, Savi, Burlando e parecchi tra coloro che si sono distinti nell'uso della carabina sono tra i più motivati nel volere dar prova della loro bravura e del loro addestramento: l'idea di nazione armata di Mazzini ha con loro una prima parziale attuazione. Sono in maggioranza repubblicani, ma antepongono l'ideale unitario ad ogni divergenza ideologica, pronti a muovere con Garibaldi senza esitazione anche se la formula *Italia e Vittorio Emanuele* non è di loro gradimento.

Il primo durissimo scontro, a Calatafimi, è determinante per l'iniziale successo o il fallimento della spedizione. Con le loro carabine che consentono un tiro preciso e devastante, i genovesi di Mosto sono protagonisti di una battaglia in cui i volontari rischiano più volte di essere sopraffatti. Con i loro colpi infallibili iniziano lo scontro, e poi tra i primi muovono alla baionetta contro i napoletani. Su 43 uomini 10 sono i feriti e 5 i morti; tra i primi, Burlando e Savi; i caduti sono Belleno, Sartorio, Casaccia, Fasce, Profumo. Gran parte del successo finale, come riconosciuto da Garibaldi stesso, si deve a questo reparto speciale, che con il suo moderno armamento fa la differenza.

Le testimonianze sul ruolo essenziale dei *Carabinieri* nel corso dell'impresa sono numerose, ed in particolare Abba sottolinea come in ogni situazione critica siano protagonisti. Al Parco, alle porte di Palermo, è accerchiato ed ucciso dai borbonici Carlo Mosto, fratello minore di Antonio, da pochi mesi laureato in legge.

Il 27 maggio i volontari genovesi si distinguono, a Palermo, con notevoli perdite, al ponte dell'Ammiraglio, alla caserma di S. Antonio, a porta S. Antonino, a porta Termini, al convento dei Benedettini Bianchi. Mosto con i suoi tiri infallibili guida l'azione in cui rimane ferito: Capurro, Cicala, Dapino e Savi sono tra i più attivi e coraggiosi nello scontro. Con la presa della città la situazione muta sensibilmente, ed è possibile, con le nuove consistenti spedizioni di uomini ed armi che arrivano da Genova, rinforzare i reparti stremati e organizzare un esercito più numeroso e meglio armato. I democratici genovesi che fanno capo a Bertani responsabile del Comitato di soccorso a Garibaldi raccolgono mezzi attraverso sottoscrizioni, e soprattutto arruolano migliaia di nuovi volontari destinati a raggiungere, imbarcati su varie navi, la Sicilia. Medici e Cosenz recano nell'isola un aiuto determinante. Mazzini, che ha progettato un'azione verso il centro della penisola, mirando al sud per ricongiungersi con le camicie rosse, spinge molti dei suoi uomini migliori ad arruolarsi agli ordini di Pianciani, che ha intenzione di sbarcare sul continente per allargare la rivoluzione ai domini pontifici. Contemporaneamente raduna un consistente contingente di uomini a Castel Pucci, in Toscana, formato da repubblicani, pronti ad invadere lo stato della Chiesa. In entrambi i casi Cavour, che teme un intervento al centro per la presenza della Francia a Roma, riesce a cambiare la destinazione delle spedizioni frenandone l'azione, e convogliando in Sicilia

coloro che sono partiti con un fine diverso.

Il corpo dei *Carabinieri Genovesi* subisce a Palermo notevoli modifiche: il numero esiguo dei suoi componenti è diminuito per i morti e perché alcuni feriti rientrano a Genova. Alcuni passano ufficiali in altri reparti; altri vengono trasferiti da diverse compagnie al corpo di Mosto. Arrivano i rinforzi dal nord, con altri membri del *Tiro*; sono immessi anche alcuni meridionali, e quattro tra i liberati dalle carceri di Favignana. Il 23 giugno il corpo conta 3 ufficiali e 56 soldati; alla vigilia di Milazzo i componenti sono oltre 110. Occorre tuttavia tener presente che tra i garibaldini i genovesi sono distribuiti in compagnie diverse, a partire da Bixio, che ha un ruolo di comando altrove.

I volontari di Mosto, dopo la pausa di riposo, riprendono come reparto scelto a fianco di Garibaldi la battaglia, e riportano a Milazzo perdite gravissime, considerato il loro modesto numero: 12 morti e 20 feriti. Mosto e Savi descrivono lo scontro nelle loro corrispondenze inviate a Genova all'*Unità Italiana*. Savi riporta sui *Carabinieri* un giudizio del generale: "I più fieri giovani al fuoco non vidi mai." Mosto mostra sfiducia nella capacità di Garibaldi di non lasciarsi imporre limiti dal re e da Cavour.

A Messina il corpo si dilata ancora con l'arruolamento di altri elementi. All'inizio di agosto conta 132 uomini, che diverranno 180, più 4 ufficiali, a Reggio. Impegnati in scontri locali in Calabria, i garibaldini genovesi proseguono verso Napoli e poi Caserta, e partecipano allo sfortunato scontro di Caiazzo. Sino alle ultime dure battaglie i *Carabinieri* sono protagonisti, con un rilevante contributo di sangue: si distinguono a Caserta, in una battaglia di cui Savi dà un preciso resoconto, e al Volturno, a Capua, a S. Angelo, lasciando sul campo morti e feriti. Terminati i combattimenti il reparto si dilata con nuovi arruolamenti, che si riveleranno però inutili. I ruolini compilati da Davide Uziel elencano 438 uomini; ma con ogni probabilità complessivamente le due compagnie conterranno poco meno di 500 volontari, molti dei quali non genovesi. Parecchi liguri figurano invece in diverse altre formazioni.

I repubblicani, che non sono pochi ed hanno seguito Garibaldi senza discutere - molti di loro appartenevano alla spedizione di Pianciani o al disciolto esercito di Castel Pucci - sono delusi e amareggiati per la conclusione dell'impresa. A Teano il re ha fermato il generale impedendogli di proseguire verso Roma, meta a cui egli tendeva. La guerra di popolo ha vinto, e ha reso possibile il processo unitario, ma i democratici non ne hanno tratto alcun vantaggio politico a supporto della loro azione: la monarchia e Cavour hanno avuto in dono un regno grazie all'accordo con la rivoluzione: che ha compiuto un'impresa incredibile con le sue forze. Gli appunti di Mosto sull'esercito meridionale forniscono alcuni dati statistici. Ufficiali morti 58, feriti 186. Soldati morti 262, feriti 2000.

A Genova, dopo l'epilogo della conquista del mezzogiorno, rientrano subito 165 *Carabinieri* che non si sciolgono, ma rimangono legati tra loro in una associazione, convinti che si debba presto continuare la battaglia per Roma e Venezia. Molti sono i componenti del disciolto esercito meridionale che hanno partecipato agli scontri da Calatafimi al Volturno non con i volontari di Mosto, ma in altri reparti, recando un contributo determinante al successo: nell'insieme, i garibaldini genovesi sono centinaia, e con orgoglio rimangono inquadrati in due gruppi distinti e talvolta in contrasto: i *Carabinieri Genovesi* e i *Carabinieri mobili* di Giacinto Baghino, fedelissimi di Garibaldi e non legati a Mazzini.

Per Venezia e Roma si faranno arruolamenti, con la forte presenza di giovani che subiscono il fascino della camicia rossa, e parecchi artigiani ed operai, che hanno fatto di Garibaldi un mito,

convinti di potere, con lui, essere sempre vittoriosi. Nel Veneto e a Mentana avranno ancora un ruolo di rilievo, ancora con Mosto ed altri veterani del '60.

Una generazione animata da ideali di patria e di libertà, spesso formata da Mazzini, che vede nell'esule il pensiero e nel generale l'azione per portare a compimento l'unità. Che è raggiunta in una felice collaborazione tra componenti diverse, ma in cui mazziniani e garibaldini sono protagonisti.

LA GIOVANE AMERICA E IL RISORGIMENTO ITALIANO

ANNITA GARIBALDI JALLET

Vicepresidente Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini

Gli eventi del nostro Risorgimento si sono iscritti in un grande flusso di idee e di scambi che segnano l'inizio del mondo moderno. Solo pochi ambienti "illuminati" si sono resi conto, durante la così detta "Restaurazione" (gli anni che seguono la fine dell'Impero napoleonico, in Francia ed in tutta l'Europa), dell'ampiezza di questi movimenti, che diremmo oggi globali. Si pensava persino che fossero finite per sempre le rivoluzioni che invece maturavano in ogni luogo e continente.

Negli anni che vanno dalla Rivoluzione francese al 1860, vi è un incontro tra *Anciens et Modernes*, non una *Querelle*, come si diceva in Francia nel '700 ma un *air du temps* che soffia dal mare: l'Atlantico sta per diventare il baricentro del mondo occidentale. L'incontro tra l'antica Europa e la giovane, se non ancora moderna, America, è una delle circostanze più suggestive dell'inizio dell'800. Vi sono sensibili letterati, artisti, uomini di scienza di ogni tipo, ma anche politici, sociologi. Lo sguardo rivolto all'altra sponda dell'Atlantico è sempre meno quello, distratto, rivolto a terre destinate ad essere colonie e a popoli votati da un destino baro all'eliminazione. Oltre l'interesse dei naturalisti, del clero, ecc., si inizia a considerare che vi potrebbero essere ricchezze naturali da esplorare al di là della sottile fascia costiera dove si sono insediate popolazioni in scarso numero che sembrano più o meno un avamposto di un futuro ancora invisibile. Spagnoli, portoghesi, inglesi, qualche francese, tedesco, italiani o meglio liguri, olandesi, e qualche altro europeo hanno installato le loro case di commercio e creato, faticosamente, le basi per imperi economici fondati su accordi di tipo coloniale con la madre patria.

Tuttavia con l'avvento dell'800, molti dati sembrano cambiati nella geopolitica atlantica sotto l'effetto dirompente dell'indipendenza degli Stati americani del Nord dall'Inghilterra.

Non per niente si comincia a pensare che le rivoluzioni di Francia e d'America potrebbero avere radici comuni. L'Impero napoleonico non è passato invano sulla vecchia Europa e se non ha fondato un ordine durevole, per lo meno ha scosso l'antico albero da dove sono caduti logori principi, vecchie dinastie, e sul quale sono nati virgulti dei quali non si capisce bene che frutti porteranno. È sicuro tuttavia che indietro non si torna.⁹

La fine dell'Impero manda a passeggio nel mondo una classe politica nuova, ancora giovane d'età, piena di idee e di voglia di innovazione, per nulla sconfitta. Sono militari, ingegneri, letterati, amministratori che non hanno futuro, almeno nell'immediato, in un'Europa di colpo invecchiata. Preparano il terreno per gli esuli del 1821, del 1831, e covano, inconsapevoli ma assieme speranzosi, la grande esplosione del 1848.

C'è interesse in America per le vicende del nostro Risorgimento? In realtà non si osserva nulla di simile, come sottolinea Daniela Rossini, nella introduzione al suo bel libro su i rapporti tra Italia e America attorno alla Grande Guerra. Malgrado gli entusiasmi della gioventù agiata soprattutto dell'America del Nord, che si dà ai piaceri del *Grand Tour* dedicato all'arte

⁹ Sulle origini delle rivoluzioni di Francia e di America, oltre all'opera di Raymond Aron, Georges Gusdorf (Bordeaux 1912-2000) *Les révolutions de France et d'Amérique-la violence et la sagesse* Perrin, Paris 1988.

e al dolce vivere, vi è tra osservatore e osservato una grande distanza culturale. “Con poche eccezioni, anche se rilevanti come Margaret Fuller, il Risorgimento non interessava. Anzi stava facendo lamentare la perdita di “pittoresco” che la modernizzazione della penisola aveva provocato, tipica anche a questo riguardo la nostalgia di James per quel “all-papal paradise” quale era Roma prima dell’unificazione nazionale. L’attrazione per i suggestivi riti e costumi della religione cattolica si accompagnava paradossalmente al giudizio nettamente negativo per la Chiesa di Roma, un perpetuo scandalo per i viaggiatori protestanti e illuminati...”¹⁰. Però se i viaggiatori settecenteschi, sottolinea ancora Daniela Rossini, erano attratti soprattutto dalle vestigia del mondo classico, mentre i pellegrini dell’Ottocento vi unirono una maggiore sensibilità per il paesaggio naturale e umano, i poeti e gli artisti romantici arricchivano l’esperienza del viaggio di considerazioni più drammatiche: il contatto con l’Italia era gioioso ed appagante ma anche fundamentalmente tragico e alla volte distruttivo. Ad ogni passo si palesava l’inquietante sproporzione tra l’immensità dei poteri immaginativi e creativi dell’uomo e la sua patetica condizione esistenziale.¹¹

Nulla in comune dunque tra l’Italia che si va ad incontrare in occasioni e luoghi privilegiati e l’Italia che portano con se gli esuli. L’unità d’Italia ai suoi inizi non interessa, la modernità in Italia potrebbe cancellare il suo fascino recondito, il profumo di una decadenza bella come un tramonto infuocato d’autunno. Povera la nostra Italia che trova la sua anima nei Sepolcri...

Molto fanno invece gli italiani che emigrano negli Stati Uniti, tanto che Sandro Sticca, trattando, a dir il vero, di Garibaldi, ha un’opinione diversa di questi rapporti, dopo gli anni 1840: “Verso al metà del XIX, il grido di battaglia della Rivoluzione americana del 1776 per l’indipendenza nazionale e libertà politica fu raccolto e riecheggiato dai popoli oppressi in ogni parte d’Europa. Era logico quindi che l’America s’interessasse alla fortuna di quei popoli che lottavano che essa venerava, in particolare per le vicende d’Italia durante gli anni cruciali tra il 1815 e il 1861. I viaggiatori americani che tornavano dall’Italia, i rappresentanti della stampa americana in Europa, i profughi che affluivano negli Stati Uniti in cerca di asilo appassarono questa nazione per quei valorosi paladini della libertà. Gli italiani poi che vivevano a quell’epoca negli Stati Uniti contribuirono non poco ad orientare l’opinione americana a favore dei loro compatrioti impegnati nella lotta per l’indipendenza.”

Le cifre però sono sorprendenti, aggiunge Sandro Sticca: “Fra il 1820 e il 1860 in complesso circa 14.000 italiani emigrarono negli Stati Uniti; nel 1861, dei 220.000 italiani residente all’estero 47.000 si trovavano negli Stati Uniti che ben presto era diventata la meta agognata da emigranti italiani. Gli Stati Uniti erano allora per molti italiani sinonimo di repubblica, di indipendenza, di libertà, di ferme garanzie costituzionali, esempio di progresso politico e sociale, specchio di una realtà cui anche l’Italia doveva tendere.”¹²

L’autore sottolinea che molti tra gli italiani presenti negli Stati Uniti sono persone stimabili e di grandi qualità. Le riforme di cui parla Papa Pio IX erano state accolte come una promessa, esempio di come gli Stati Uniti abbiano sempre confuso il governo dell’Italia e il Governo della Chiesa. “In una grande ed entusiastica riunione che ebbe luogo a Filadelfia il 6 gennaio 1846, i cittadini espressero il loro plauso per il Papa e il Presidente James Knox Polk, nel suo

10 Daniela Rossini *Il mito americano nell’Italia della Grande Guerra*, Laterza, Roma 2000, p 16.

11 Daniela Rossini, op.cit. pp. 224 -225.

12 Sandro Sticca *Garibaldi nella storiografia angloamericana*, in *Giuseppe Garibaldi e l’indipendenza delle nazioni* IILA Roma 2008, p 235

messaggio del 7 dicembre 1846, propose che gli Stati Uniti stabilissero relazioni diplomatiche con gli Stati Pontifici.”

A questo punto si capisce meglio perchè Garibaldi ha compiuto lo stesso gesto entusiasta proponendo la sua spada al Pontefice, da Montevideo. Era un gesto “americano” che nasceva dalla cultura acquisita dopo 14 anni di vita nel nuovo mondo ed un certo distacco dalla realtà dell’Italia in fieri.

Gli americani in generale deplorano l’esito della resistenza della Repubblica Romana e l’entusiasmo si scatena per la spedizione dei Mille. In America del Nord, tuttavia, la presenza complessiva degli italiani rimane debole.

Garibaldi, quando approda negli Stati Uniti... [nel ’50,]... trova un ambiente favorevole agli esuli del Risorgimento italiano, tanto che negli anni precedenti diverse decine di protagonisti dei moti del ’20 ’21, nonché degli anni 30 e 40 sbarcano [1849] sulle rive dell’Hudson per trovare asilo, ovviamente all’interno... Per quanto riguarda l’emigrazione politica propriamente detta, si segnalano negli Stati Uniti l’arrivo di personaggi di rilievo del Risorgimento, da Piero Maroncelli, che giunge già nel 1833 a Federico Gonfalonieri (1837) e a Giuseppe Avezzana tra l’altro tutti e tre massoni. In totale nel periodo indicato per la corrente migratoria “economica” si segnalano circa 50 esuli di una certa importanza”.¹³

Di loro ha parlato dettagliatamente Emilio Franzina nel suo libro “Gli italiani nel nuovo mondo” e la Fondazione Casa America, con le sue tante pubblicazioni ed in particolare “I primi italiani in America del Nord” appena uscito. Conclude Pietro Rinaldo Fanesi:

“Non è un caso quindi che quando Garibaldi arriva a New York nell’estate 1850 venga accolto con entusiasmo e anche con una certa solennità. Quale era però la consistenza della colonia italiana all’epoca? In quel periodo (1850-1853) gli italiani erano forse mille tra New York, Brooklin e Holoken; forse 200 a Boston, altrettanti a Philadelphia, una dozzina a Chicago, forse 300 a New Orleans, una cinquantina a Richmond, a Baltimore, a Macon, a Memphis, a Luisville, a Nashville, a Saint Louis. Quasi tutti siciliani a New Orleans, quasi tutti liguri altrove, misti a New York, In tutti gli Stati Uniti, fuori di California, non arrivavano a 2500.”¹⁴

Quale è lo sguardo dell’America sul Risorgimento e viceversa quello dei protagonisti del nostro Risorgimento sull’America? Di fatto vi è grande distrazione da una parte e dall’altra, e la situazione non cambia perché ci sono alcuni gruppetti di esiliati politici, specialmente nei porti del Brasile, dell’Uruguay, ed anche della riva atlantica e pacifica dell’America del Nord. Leggendo la storia d’Italia attraverso l’epopea garibaldina, si tende a dare molta importanza alla presenza dei mazziniani nella rivoluzione *farroupilha* ed altrove sul territorio americano, ed alla Legione italiana nella difesa di Montevideo contro l’Argentina. Ma è ovvio che se per noi questo è determinante sotto molti aspetti, dal punto di vista degli americani, è una agitazione che come tale viene percepita anche da spagnoli e portoghesi appena liberati dalla dominazione imperiale francese. Del resto si parla d’Italia e di protagonisti italiani quando ancora l’Italia stessa non esiste.¹⁵

13 Pietro Rinaldo Fanesi *Garibaldi nelle Americhe*. Gangemi 200, pp.14-15.

14 Pietro Rinaldo Fanesi idem

15 Luis Alberto de la Garza Becera *Alla ricerca di un’identità nazionale in America: Giuseppe Garibaldi come promotore dell’unità italiana*, in *Giuseppe Garibaldi liberatore globale tra Italia Europa e America* Fondazione Casa America, atti del Convegno Internazionale, Genova 30 luglio 2007. Affinità elettive, Ancona 2007.

Tra le pubblicazioni di Casa America, il volume della Fondazione: “*Il Risorgimento Italiano in America Latina*” offre molti spunti a questa riflessione.

Particolarmente utile il saggio di Anna Maria Lazzarino del Grosso: *Patria e Umanità: l'azione politica dei patrioti italiani in America Latina*. Gli eventi italiani che portano alla costruzione dello Stato unitario e al suo compimento con la conquista di Roma sono seguiti in America Latina...con grande partecipazione...“scrive l'autrice....Le imprese garibaldine degli anni '60 vi sono salutate con grande entusiasmo e rinverdiscono il ricordo di quelle dedicate alla causa della libertà dei popoli americani. E sebbene apparentemente perdenti in Italia, le lezioni e i valori repubblicani di Mazzini conservano il loro pathos e il loro monito agli occhi dei democratici e di quanti, nelle diverse e spesso difficili circostanze delle divisioni, delle dittature e delle guerre civili interne, continuano a battersi per l'uguaglianza, per la libertà, per l'umanità.”¹⁶

Per anni anteriori è illuminante il saggio di Chiara Vangelista *Merci, uomini, idee: le relazioni tra America Latina ed Europa all'inizio dell'Ottocento*, che a proposito di Bolívar ricorda: “Nel 1818, quando egli non aveva ancora conseguito quei risultati politico-militari che avrebbero cambiato la storia del continente, era stata pubblicata in Italia una sua biografia. Il *libertador* era pienamente cosciente della fama raggiunta e dell'impatto che le sue imprese avevano nei circoli liberali europei, tanto che avrebbe ricordato ai suoi ...: anche con ammirazione, perché la libertà del Nuovo Mondo è la speranza dell'universo”.¹⁷

Questi due saggi si diversificano dai tanti studi sulla presenza degli italiani, e singolarmente dei liguri, in America Latina, (ma si può anche estenderne le considerazioni al Nord) nella prima metà dell'800 in quanto elevano lo sguardo oltre le monografie e la storia locale, sempre poco nota malgrado le tante biografie di Garibaldi, da Cuneo a Scirocco, ed altre monografie. Considerano invece il peso di quelle presenze sui mutamenti delle relazioni internazionali in generale. I protagonisti in effetti sono pochi, poche le informazioni che circolano, se non attraverso reti seminascoste come quelle dei mazziniani o dei massoni.

In un altro volume recente, il saggio di Luigi Rossi *Garibaldi e gli stereotipi italiani negli Stati Uniti* centra l'argomento.¹⁸ Egli scrive, a proposito di reti informali, non legate alla diplomazia tradizionale: “Fin dagli inizi si rivelò molto utile la rete di contatti massonici messa su da personaggi come Jefferson e Franklin e rafforzata per la conoscenza e la stima verso tanti italiani. Radicali differenze dividono la realtà sociale e politica della giovane nazione da contesti statali della penisola come Napoli; tuttavia, profondi e sotterranei legami avvicinano l'intellettualità dei due paesi, rafforzati da contatti economici e politici.”

In quei decenni, secondo Luigi Rossi, “l'Italia non è una regione verso la quale la diplomazia di Washington manifesti particolari interessi, anche se dal 1816 si stabiliscono relazioni ufficiali con il Regno delle due Sicilie, nel 1840 col Regno di Sardegna e nel 1848 con Roma, presso il cui governo fin dalla fine del Settecento operano consoli, come a Genova, Livorno

16 Anna Maria Lazzarino del Grosso *Patria e Umanità: l'azione politica dei patrioti italiani in America Latina*. Fondazione Casa America- *Il Risorgimento italiano in America Latina*. Atti del convegno internazionale 24-26 novembre 2005 Affinità elettive. Ancona 2006. p41.

17 Idem p.24.

18 in *Garibaldi: cultura e ideali*, a cura di Stefania Bonanni, Atti del LXIII Congresso di storia del Risorgimento italiano Cagliari 11-15 ottobre 2006 Istituto per la Storia del Risorgimento. Roma, 2008. pp. 461-505.

e Napoli. Ma i rapporti commerciali abbastanza intensi nei primi anni dell'indipendenza, si riducono durante la Restaurazione a causa della recessione post napoleonica. Verso la metà del secolo si nota una ripresa non accompagnata ancora da flussi migratori, trasformati in solido legame solo alla fine del secolo.”

E conclude: “I nostri connazionali negli Stati Uniti non sono molti e gli americani presenti nella penisola non in numero significativo. Inoltre risultano poco adatti a rappresentare la realtà del loro paese: infatti a parte qualche uomo d'affari, prevalgono artisti ed intellettuali, attratti dal mito della cultura classica nella terra del sole, tra gente la cui civiltà sembra immobile, soggetta al papa e alla chiesa cattolica”.¹⁹

È vero però che si va verso un rapido cambiamento di comportamento, sempre in ceti sociali distinti e con pochi numeri, e lo sottolinea Giuseppe Monsagrati in diversi suoi saggi, oltre a quello dedicato a Margaret Fuller, in particolare studiando gli intellettuali americani e il processo di unificazione nazionale, e nei suoi studi sull'opinione inglese ed americana di fronte alla Repubblica Romana. Il Regno d'Italia, moderato ed ordinato, sembra una nazione europea accettabile, anche se l'attendismo di Washington si distingue dall'atteggiamento dell'americano colto medio, più disposto a parteggiare per la giovane nazione nascente. Alla fine la pressione dell'opinione si farà molto forte e porterà il governo americano ad aprirsi all'idea di un futuro per l'Italia, come Stato, comportamento inderogabile dopo la Spedizione dei Mille.

Non a caso l'autobiografia di Garibaldi è tradotta negli Stati Uniti da Theodor Dwight già nel 1860 a cura di Barnes and Burr di New York. La biografia di Garibaldi di Alexandre Dumas era stata invece pubblicata a Londra nel 1860. Sergio di Giacomo nota che la prima edizione fedele e completa della biografia di Garibaldi è pubblicata a Roma nel 1907 a cura del Sindaco di Roma Ernesto Nathan, nato a Londra nel 1845 da madre inglese, uno dei massimi esponenti della massoneria italiana.²⁰ La lunga serie degli autori inglesi che hanno dedicato la loro attenzione a Garibaldi è ben nota. La loro opera in lingua inglese, a cominciare da quella di Jessie White Mario, ha influenzato tutto il mondo anglosassone e contribuito, assieme all'emigrazione italiana successiva al 1860, a fare conoscere il Risorgimento laddove sventolava bandiera inglese, vale a dire nel mondo intero, anche a beneficio della figura eroica di Giuseppe Garibaldi.

La grande epoca delle rivoluzioni europee sancisce profondi cambiamenti nella struttura stessa della società internazionale. Fondata fino ad allora sul predominio dell'Europa, che, usufruendo dei progressi della tecnica, si vuole colonizzatrice del mondo, ed in particolare sul ruolo dell'Inghilterra padrona del mare, che impone i suoi codici e la sua civiltà ovunque, in quegli anni la società, come mossa da un profondo respiro interno, si modifica sotto l'effetto del progresso delle tecniche e della conseguente diffusione di idee nuove. Esse trovano proprio tra i coloni europei le braccia e le anime per diffondere nel mondo le idee di cosmopolitismo e di universalismo delle rivoluzioni. Qualche differenza corre tra i pellegrini della *May Flower* e gli spagnoli e portoghesi colonizzatori, o i francesi in Messico. Ma il fatto sta che nella prima parte dell'800 il centro del mondo si è spostato dal Mare Mediterraneo al Mare Atlantico.

19 Idem pp. 462-463.

20 Sergio Di Giacomo Garibaldi e le influenze del mondo angloamericano. Studi garibaldini Rivista n°8 Dicembre 2009. Centro Internazionale Studi risorgimentali garibaldini Marsala.

Forse questo mutamento profondo non è ancora percepibile da tutti. Si sta rappresentando sulla scena del mondo la versione politica della *Querelle des Anciens et des Modernes* alla quale si alludeva: ad affrontarsi sono ora due visioni della libertà.²¹ I veri protagonisti non sono quelli che siamo abituati a considerare come tali, ma per accorgersene bisogna considerare quei tempi col senno di dopo.

Colpisce come nei tanti studi fatti sulle radici del Risorgimento italiano si parli poco delle radici americane, forse perché più che radici fortemente piantate nella terra, sono le “radici del cielo”, per dirla con Romain Gary, quelle che per strade sconosciute e valicando i mari sono arrivate a sedimentare i cambiamenti che stavano germogliando, in mezzo a molte contraddizioni, anche in Europa...²²

Un mondo giovane, dunque. Non ha stabilito lo stesso Giuseppe Mazzini che la rivoluzione italiana ed Europea va fatta dai giovani, esautorando carbonari, buonarotiani ed altri da influire sul nuovo corso della Giovane Italia e della Giovane Europa?

Una considerazione sulla questione dell'età dei partecipanti alla Congrega di Rio de Janeiro, per esempio: nel 1835, Mazzini, che l'ispira, ha 30 anni, Garibaldi ne ha 28. Zambeccari, che è già un grande scienziato, ne ha 33. Giovan Battista Cuneo (Farinata degli Oberti) è nato a Oneglia nel 1809, ha 26 anni, ne aveva 24 quando è stato costretto all'esilio. Il genovese Luigi Rossetti, direttore con Cuneo del giornale “O Povo” muore invece in combattimento nei pressi di Viamao il 24 novembre 1840, poco più che trentenne. Quasi una squadra di ragazzi, diremmo oggi, di giovani teppisti, a appena buoni per una rivoluzione di *farrapos*...

Rossetti è arrivato a Rio nel 1827, Cuneo nel 1835, con Pietro Gaggini, orologiaio, anche lui condannato per i fatti di Genova del 1833, ed abitano assieme. Ambedue hanno un buon grado di cultura: Rossetti ha studiato legge, Cuneo ha il talento del giornalista e dello scrittore. Per aiutare Garibaldi ad imporsi, ed in particolare a superare l'handicap culturale che può darla vinta a Grondona che organizza contro di lui un vero e proprio sabotaggio, Cuneo crea, nel marzo 1836, un giornale che intitola proprio “La Giovine Italia”. Il suo scopo è di preparare attività sovversive in Italia.

Ma la giovinezza di quegli anni non era solo dovuta ad un rinnovo generazionale nato dalle rivoluzioni. Gli anni della Restaurazione in Francia sono fecondi di menti che preparano tempi migliori, come Benjamin Constant, ma anche come Alexis de Tocqueville, liberali ambedue, che su terreni diversi, quello delle istituzioni e quello della filosofia politica o sociologica, si lasciano alle spalle il vecchio mondo e tentano di incanalare le menti verso un futuro che non segni la loro uscita di scena per asfissia.²³

21 Si rimanda su questo punto all'opera di Henri Benjamin Constant de Rebecque (Benjamin Constant), Losanna, 25 ottobre 1767- Parigi, 8 dicembre 1830 Più recentemente, Marc Fumaroli, *La Querelle des Anciens et des Modernes*, Paris 2001, p. 167-168.

22 Romain Gary, uno dei numerosi pseudonimi di Ariel Leib Kacew-Vilnius, 8 maggio 1914 -Parigi, 2 dicembre 1980) vinse il premio Goncourt nel 1956 con “le radici del cielo” e, detto per inciso, adottò il pseudonimo di Romain Gary quale ammiratore di Garibaldi.

23 Alexis Henri Charles de Clèrel de Tocqueville (Verneuil di Seine, 29 luglio 1805- Cannes, 16 aprile 1859) apparteneva ad una famiglia legitimista. Giovane magistrato, parte nel 1831 negli Stati Uniti con l'intento di riflettere sulla situazione della Francia e dell'Europa. È colpito dal livellamento sociale americano, dall'assenza di privilegi e di ceti sociali chiusi. Ovviamente visita solo il Nord. Nel 1835 e nel 1840 pubblica i due tomi di “ La démocratie en Amérique” che fanno di lui uno dei fondatori del pensiero liberale moderno.

Colpisce l'influenza che l'America esercita su due giovani, Garibaldi e Tocqueville, negli stessi anni, l'uno sul piano pratico e l'altro sul piano teorico. Dal giovane magistrato colto e liberale *ante litteram* al giovane Garibaldi che viene, diciamo, a affilare la spada, vi sono veramente due mondi. Ci vorranno in Europa ancora molti anni, fino al 1848, perché le rivoluzioni americana e francese aprano la strada alla primavera dei popoli. I tempi sono maturi per grandi cambiamenti che andranno a realizzarsi nei decenni successivi.

Mentre l'Europa moderna nasce da questo grande travaglio, alle prese con le immani resistenze dei suoi poteri tradizionali, si completa lo spostamento del baricentro del mondo occidentale verso l'Atlantico. Le rivoluzioni nazionali che scuotono l'Europa sembrano, viste dall'America, decisamente *Querelles des Anciens*, una questione di equilibri da sistemare tra europei e da superare con l'avvento della democrazia. Questo disinteresse per gli eventi europei è compensato in parte però, almeno nella opinione colta, dal carattere romantico delle nostre rivoluzioni nazionali.

Per fare un esempio, non sarà la partecipazione di Garibaldi alle guerre sudamericane a trascinare verso di lui il cuore degli anglosassoni e degli americani in particolare, ma le sue caratteristiche di eroe antico, con molti tratti culturali prestati ai romani. L'Italia è, grazie a lui, come gli anglosassoni la vogliono vedere.

Ancor prima della visione freddamente liberale del mondo occidentale che si delinea nelle opere di Constant e Tocqueville, senza parlare delle analisi prettamente istituzionali di un Montesquieu o di un Locke, un pensatore geniale aveva scosso le anime e preparato la rivoluzione, era stato Jean Jacques Rousseau.²⁴ Nel suo tentativo di riscrivere il contratto sociale sul quale si deve fondare la convivenza in una nazione, Rousseau aveva gettato le basi di una visione romantica, ideale, del mondo, ed universalista, nella quale l'uomo è naturalmente buono e pervertito dalla società.²⁵ L'uomo è in qualche modo apolitico, non entra nella lotta di potere. Il concetto di eguaglianza è insito in questa idea del mondo, che ripudia le istituzioni come garanzia di democrazia. Rousseau lo dirà con molta schiettezza a Montesquieu, rinfacciandogli che le sue istituzioni inglesi rendono l'uomo libero nell'istante del voto e poi mai più fino al prossimo voto. E Rousseau non aveva per di più, come era naturale nei suoi tempi, una visione realistica delle condizioni del voto, che era ancora una eventualità. Rousseau era in politica quello che Daniel Defoe col suo *Robinson Crusoe* all'inizio del '700 e Bernardin de Saint Pierre con il suo *Paul et Virginie* furono in letteratura.²⁶

Non si può tralasciare Chateaubriand, che soggiorna in America del Nord dal 1789 al 1792

24 Jean-Jacques Rousseau (Ginevra, 28 giugno 1712 – Ermenonville, 2 luglio 1778)

25 Qui rimando a quanto scrive Anna Maria Lazzarino del Grosso, nel suo "miti e metafore negli scritti di Giuseppe Garibaldi". La natura vergine e selvaggia, la donna, Miti e metafore nella storia del pensiero politico. Politeia Scienza e pensiero 39. Centro editoriale Toscano 2009. pp79-83.

26 Daniel Defoe (Londra 3 aprile 1660–21 aprile 1731), scrittore britannico, scrive *Robinson Crusoe*, il suo romanzo di maggiore successo, nel 1718. Jacques-Henri Bernardin de Saint-Pierre (Le Havre, 19 gennaio 1737 – Éragny, 21 gennaio 1814) è stato uno scrittore e botanico francese. Il suo romanzo più noto *Paul et Virginie*, fu pubblicato nel 1787 e esalta la purezza dei costumi di due giovani che vivono in un ambiente incontaminato. Quest'ultimo libro conobbe un grande successo anche in Italia e ne vennero fatte numerose traduzioni. Le prime sono *Paolo e Virginia* versione italiana di J.F.C. Blanvillain, Venezia, Baglioni, 1791 e *Paolo e Virginia ossia i figli dell'infortunio*, Traduzione dal francese, Venezia, Zatta, 1801.

e si avvicina in Louisiana alla tribù dei Natchez.²⁷ Esprime una visione ideale della vita delle popolazioni autoctone, animate dalle virtù che la civiltà non ha ancora corrotte, in un mondo puro e fresco popolato di piante meravigliose, di animali amici dell'uomo e di acque e terre genuine. Qualche pagina delle *Memorie* di Garibaldi esprime la stessa ammirazione per la splendida natura americana, ammirazione e sentimento profondo che fanno indubbiamente parte della corrente romantica, alla quale però è probabile che Garibaldi abbia avuto poco tempo da dedicare durante la sua vita americana.

Evoco queste correnti letterarie perché più che le opere filosofiche hanno penetrato l'animo del loro tempo. Eroe romantico per eccellenza Giuseppe Garibaldi rispecchia agli occhi degli anglosassoni questi valori, li fa fantasticare senza che veramente ci si chieda cosa è stata la sua avventura in Sudamerica, e lui stesso si presta, sicuramente sincero, ad una rievocazione dei momenti più belli della sua vita americana atta a fare sognare. Ma Garibaldi è un romantico "realista", se così si può dire, e ben vede la condizione degli uomini e delle donne che hanno tentato l'avventura della vita americana. Vede la condizione delle popolazioni portoghesi emigrate sulla costa brasiliana da San Paolo alla indecisa frontiera della Banda Orientale. Vede la ferocia dei *bandeirantes*. E non vede in quelle terre nessuna democrazia.

Una qualche civiltà la ritrova quando arriva a Montevideo, dove vi è una forte presenza degli europei: inglesi, francesi, tedeschi *ante litteram*, italiani *ante litteram*, attratti tutti dalle possibilità commerciali offerte del Rio de la Plata. Bisognerebbe spendere alcune parole per spiegare il senso della partecipazione di Garibaldi e dei suoi compagni alla guerra *farroupilha*, che chiamata rivoluzione prende lettere di nobiltà tutte da discutere. Non a caso il prof. Miglio volle definire quella guerra un episodio leghista, e non potendo anettere alla Lega lo stesso Garibaldi, tentò una lettura veramente impressionante della autoctona Anna Maria De Jesus Ribeiro. Ma di fatto, a parte il ruolo di Anita, aveva Miglio tutti i torti? Il ruolo di Bento Gonsalvès e dei signori del Sud del Brasile era proprio quello che avrebbe voluto che svolgessero uomini come Zambeccari? Il trattato di Poncho Verde rimise le idee a posto, almeno quelle di chi era ancora vivo: niente lotta all'Impero a nome di una improbabile Repubblica Juliana, ma le condizioni di una migliore distribuzione del potere, fiscale in particolare, tra Nord e Sud del Brasile. E del resto il potere imperiale aveva bisogno di coloro che assicuravano la tutela dei territori ancora molto inesplorati ed esposti siti alla frontiera con la Banda Orientale ed il futuro Uruguay.

Ma che peso ha tutto questo in Europa? Chi sono coloro che gli europei colti conoscono? Tre nomi: Washington (1732) La Fayette (1757) Bolívar (1783) le cui radici nella giovane cultura europea non vanno oltre la rivoluzione francese, se non si da eccessivo peso alle origini nobili del Marchese di La Fayette.

Per primo l'eroe dei Due Mondi, cioè Marie-Joseph Paul Yves Roch Gilbert du Motier, più conosciuto come marchese de La Fayette, primo titolare del soprannome.²⁸ È singolare che la

27 François-René de Chateaubriand (Saint Malò 4 settembre 1768-Parigi 4 luglio 1848) fondatore del romanticismo letterario francese, visse alcuni anni in America del Nord da giovane, tornando in Europa nel 1792. e ne trasse il romanzo i Natchez pubblicato nel 1826. A Londra aveva pubblicato già nel 1797 la sua prima opera, che lo rese celebre: un saggio sulle antiche e moderne rivoluzioni in rapporto alla rivoluzione francese. Atala, un'opera impressa del romanticismo del Nuovo Mondo, visto ovviamente dai letterati, fu pubblicato nel 1801. Si ispira ai racconti di Cook e Bougainville sulla Louisiana.

28 **Gonzague Saint-Bris** *La Fayette* Gallimard, coll. Folio, Paris 2007.

fama di due dei grandi di quel tempo sia stata contraddistinta da un soprannome che indica la loro appartenenza a due continenti, il vecchio e il nuovo. Nato a Chavaniac, nell'Alvernia, il 6 settembre 1757 e morto a Parigi il 20 maggio 1834, La Fayette fu protagonista sia della rivoluzione americana che di quella francese. Fu un amico di George Washington, e combatté insieme a lui nelle battaglie del Brandywine e di Valley Forge. Nel 1779 andò in Francia per accelerare la spedizione di un esercito francese, e tornò per distinguersi ancora in battaglia a Yorktown (1781). Coraggioso in battaglia e incrollabile nelle avversità, La Fayette divenne popolare in America e la sua fama fece molto per rendere accettabili gli ideali liberali in Europa. Di 50 anni più giovane dell'italiano Eroe dei Due Mondi ebbe la Rivoluzione francese come Garibaldi ebbe la Repubblica Romana.

George Washington (Bridges Creek 22 febbraio 1732 - Mount Vernon 14 dicembre 1799), comandante dell'esercito statunitense nella guerra d'indipendenza americana e stato il primo presidente degli Stati Uniti (1775-1783). Seppe conciliare l'indipendenza delle colonie con l'unità tra di esse, fondando così i futuri Stati Uniti, e rafforzò i legami della giovane nazione con la Gran Bretagna, esempio di *realpolitik* che contribuì grandemente al già citato spostamento del baricentro del mondo sull'Atlantico, le cui due rive ed il mare erano controllati dagli anglosassoni. Anche lui fu chiamato talvolta a reprimere con le maniere forti moti antiunitari, e si orientò cautamente verso la soluzione del problema della schiavitù.

Simon Bolívar (Caracas 24 luglio 1783 - Santa Marta 17 dicembre 1830) Poco più di venti anni di differenza con Garibaldi. Personaggio romantico, discepolo di Rousseau, educato secondo le idee dell'Illuminismo, vissuto in Spagna, ha visitato gli Stati Uniti, percorso Italia e Francia e visto da vicino la Rivoluzione francese e l'ascesa di Napoleone.

Va detto che Washington, La Fayette e Bolívar, furono tutti e tre importanti rappresentanti della Massoneria e Gustave Saint Bris non manca di aggiungere in questo particolare Pantheon Garibaldi. Ma è proprio la giovinezza di questi tre personaggi, la freschezza del loro pensiero e d'innovazione della loro politica, ai quali si può aggiungere per l'Europa Garibaldi fosse solo per il suo anticonformismo, che fa percepire la profondità del fosso che separa la vecchia cultura europea, quella che renderà così lento il cammino dell'unità italiana, dalla forza nascente sull'altra riva dell'Atlantico.

Lasciamo la conclusione ad Aldo Valori: "...una penetrazione in profondità delle idee nazionali si avverte in tutto il primo trentennio del secolo XIX. Vi contribuivano, col diffondersi della cultura, la letteratura, l'arte, il teatro; vi contribuivano i rapporti mantenuti coi patrioti esuli nelle nazioni più liberali del mondo; gli echi insopprimibili del moto che agitava altri paesi d'Europa. [...] Un soffio di romanticismo percorreva tutta l'Europa, e nel suo programma di libertà poetica esso ne adombrava un altro di libertà politica e di rivendicazione delle tradizioni nazionali." ²⁹

Il ruolo trainante del Nuovo Mondo era forse la maggiore novità di anni pieni di fermenti e di speranze.

29 Aldo Valori, Garibaldi Unione tipografico-editrice Torinese, Torino 1941, p.121.

MAZZINI E GARIBALDI “DEMOCRATICI EUROPEI”

ANNA MARIA LAZZARINO DEL GROSSO

Università di Genova

A centocinquant'anni dall'impresa dei Mille, tappa decisiva sul cammino dell'unificazione italiana, la Liguria può rivendicare e celebrare con orgoglio non solo il fatto di esserne stata il punto logistico di partenza e il centro della sua preparazione, ma anche di essere la terra d'origine delle due figure e delle due menti incitatrici che già allora incarnavano agli occhi del mondo più avveduto i valori più nobili, la guida trascinante, l'azione concreta, e a diverso titolo eroica, del Risorgimento, un Risorgimento da esse concepito secondo una prospettiva e un disegno dagli orizzonti assai più ampi di quelli di un mero riscatto “nazionale”. Entrambi con lo sguardo costantemente rivolto al futuro, anche più lontano, dell'intero genere umano, intrecciando analisi realistiche e spinte fideistiche, Mazzini e Garibaldi, fondamentalmente accomunati da aspirazioni assai simili, malgrado le divergenze via via insorte sui tempi e i modi del conseguimento del primario obiettivo patriottico e malgrado le incomprensioni personali, con le loro stesse esistenze, ancor prima che con i loro scritti e con il loro infaticabile operare, hanno alimentato un modello sublime, largamente riconosciuto, di dedizione senza riserve alla causa dell'emancipazione del proprio paese, identificato con la generalità dei suoi figli, senza dimenticare, e anzi abbracciando come propria, quella di tutti i popoli ancora oppressi dell'Europa e con essa – e non solo in teoria, come attestano le gesta giovanili di Garibaldi in Brasile e in Uruguay – quella di tutti i popoli del mondo in lotta per la propria libertà; popoli ai loro occhi tutti accomunati da un uguale diritto all'autogoverno e allo sviluppo morale e materiale e da un destino di progresso pacifico e solidale riconducibile al disegno tracciato da un Dio di tutti per l'intera Umanità.

In entrambi (anche se sul piano della teoria e della propagazione militante dei suoi esiti pratici il primato, sia cronologico, sia di cultura e di levatura intellettuale, va indubbiamente ascritto a Mazzini) l'adesione a una visione democratica della rigenerazione italiana, vista come interconnessa a quella del mondo, a cominciare da quel contesto europeo cui le sorti stesse dell'Italia si presentano da sempre indissolubilmente legate e in cui si agitano gli stessi fermenti innovatori, è precoce e determinante, né mai viene meno. Ed entrambi diventano ben presto figure di rilievo europeo, ammirate o temute anche fuori d'Europa, soprattutto nei paesi d'America: qui sono in primo luogo le comunità di esuli ed emigrati italiani, in gran parte liguri, in costante contatto con la patria tramite una rete solidale di capitani marittimi conterranei, a sostenerne l'azione e ad amplificarne la fama, favorite dalle istituzioni più libere, quasi tutte repubblicane, se si eccettua il Brasile dove le rivoluzioni antimonarchiche dapprima duramente represses, ebbero comunque come esito il riconoscimento di larghe autonomie: fra esse diede origine a una vera e propria epopea la *Revolução Farroupilha* del Rio Grande do Sul, ancor oggi celebrata con orgoglio dai riograndesi, per la quale Garibaldi, neofita della lotta armata per mare e per terra, si batté strenuamente con il suo seguito multi-etnico di prodi volontari, onorati con struggente affetto nella prima parte delle sue *Memorie*.

Sia Mazzini, sia Garibaldi, anche se in tempi diversi e con diversità di impegno e di visione peculiare, dovuta al variare della circostanze e all'incommensurabile distanza delle rispettive

condizioni di vita - sempre esule e proscritto Mazzini, mentre Garibaldi è amato e osannato dalle folle e dalla gente comune e, dopo il successo dell'impresa dei Mille, sinceramente onorato o rispettato per forza di cose dalle autorità, anche nei periodi di prigionia o di più critica opposizione alle politiche governative - inseguono, attornati da amici e sodali spesso comuni, accanto all'unità e libertà del Paese, obiettivi di giustizia sociale, rifiutando il principio e il metodo della lotta di classe, difendendo la proprietà privata fondata sul lavoro e auspicando politiche di riequilibrio redistributivo della ricchezza, da ottenersi gradualmente attraverso vie legali e pacifiche e grazie all'iniziativa dell'associazionismo democratico.

Entrambi apostoli del futuro, si rivolgono in primo luogo ai giovani e sanno infervorarli con la passione e la consumata ma anche spontanea abilità retorica dei loro appelli, ricevendone adesioni entusiastiche e determinanti, sebbene diversi per numero e per ambiente fossero gli interlocutori cui si rivolgevano e diversi gli obiettivi immediati cui si sforzavano di attrarli. Al riguardo ci si può chiedere se, almeno in termini di *audience*, il maggior successo, malgrado il rilievo speciale e filosoficamente argomentato dato da Mazzini all'elemento giovanile, specie quando era giovane anche lui, non vada ascritto a Garibaldi, che con il suo irresistibile carisma chiamava in massa i giovani alla "guerra santa" contro i despoti e, dopo il 1860, li incitava ad armarsi per la liberazione di Roma e Venezia o colloquiava familiarmente, con messaggi o discorsi resi incisivi da un linguaggio semplice e diretto, con associazioni e gruppi studenteschi o di giovani lavoratori. Ad essi continuò fino all'ultimo a rivolgere affettuosamente pensieri corroboranti ed accorate esortazioni a procedere sulla strada dell'emancipazione e della rigenerazione morale del nuovo Stato italiano, che riteneva impedito ad sua evoluzione pienamente democratica e repubblicana dall'influenza del Papato e di un clero succube delle direttive vaticane.

Ma ancora un altro fronte di primario impegno accomuna i nostri due grandi padri della Patria, liguri e democratici, ed è quello cui si vuole qui, per la perdurante attualità di quegli scopi, dedicare una specifica attenzione: mi riferisco all'attesa e al progetto di una fraterna, regolare e pertanto istituzionalizzata, irreversibile cooperazione dei popoli europei, che tanto Mazzini quanto Garibaldi antvedono come il frutto della loro emancipazione e dell'istituzione di regimi a tutti gli effetti repubblicani (Mazzini) o comunque repubblicani nella sostanza (Garibaldi), di un'emancipazione cioè inevitabilmente portata a tradursi in un rinnovato assetto politico-istituzionale dell'Europa. Seppure solo vagamente abbozzata e in entrambe le visioni - formulate del resto in tempi diversi - priva di dettagli operativi, che si riconosceva essere troppo presto per cercare di definire, questa nuova "carta dell'Europa", sia per Mazzini, sia per Garibaldi, che più volte nel corso dei tardi anni '60 e negli anni '70 ripropone l'idea di un Congresso delle nazioni con funzione arbitrale e propiziatore di una generalizzata politica di riduzione degli armamenti e di contenimento della spesa militare, doveva e voleva avere come esito la fine delle guerre fratricide, il trionfo generalizzato della democrazia, il miglioramento delle condizioni di vita delle classi più disagiate e l'avanzamento su un cammino progressivo verso il lontano ma irrinunciabile obiettivo dell'affermazione universale dei diritti e dei doveri umani, affermazione assicurata dalla instaurazione di regimi democratici fra tutti i popoli dell'Umanità e dalla conseguente diffusione su scala internazionale del metodo associativo e dalla pratica dei valori dell'uguaglianza e della fratellanza anche fra i popoli.

All'europeismo di Mazzini e di Garibaldi sono stati dedicati pregevoli saggi nel corso del

secondo Novecento, soprattutto nell'ambito dell'ormai robusto filone di studi dedicato alla ricostruzione dell'idea di Europa e dei precorrimenti teorici del processo comunitario di integrazione europea decollato nel secondo dopoguerra: fra essi mi limito a menzionare, in quanto magistrali sintesi critiche di cui raccomando caldamente la lettura, i contributi di Bianca Montale e Danilo Veneruso, rispettivamente dedicati a Mazzini e a Garibaldi, che aprono il ponderoso volume collettaneo *L'eupeismo in Liguria. Dal Risorgimento alla nascita dell'Europa comunitaria*, uscito nel 2002 a cura di Daniela Preda e di Guido Levi per i tipi del Mulino³⁰.

Ma Mazzini e Garibaldi non sono solo i due grandi campioni del Risorgimento democratico europeista (e a loro non si può non accostare la nobile figura di Carlo Cattaneo, da entrambi stimato e amato, malgrado la sua indefettibile scelta federalista): sono anche, sia pure a diverso titolo, e al riguardo il ruolo di Mazzini è indubbiamente prevalente, dei "democratici europei". Lo hanno mostrato in maniera lampante le ricerche e i volumi che Salvo Mastellone è andato con originalità e con successo pubblicando a ritmo serrato da un quindicennio a questa parte³¹.

Messo a punto, anche grazie a un dialogo fecondo con i principali esponenti del repubblicanesimo d'oltralpe, il suo innovativo progetto politico nel corso dell'esilio in Francia (1831-1833) e in Svizzera (1834-36), avviata la sua traduzione in atto con la costituzione della Giovine Italia e della Giovine Europa, espulso anche dalla Svizzera, nel 1837 Mazzini ripara a Londra e qui in breve tempo entra in contatto con i circoli intellettuali più vivaci della capitale e con gli ambienti del cartismo e dell'esulato democratico da altri paesi europei, conquistando grande notorietà e la fama di leader democratico a seguito della scandalo suscitato nel 1844 dall'apertura della sua corrispondenza da parte della polizia inglese. Ma già dal 1839 si era inserito nel fervente dibattito apertosi in Inghilterra sul tema della democrazia e delle prospettive della sua affermazione in Europa con l'articolo *On democracy* pubblicato nel "Tait's Edinburgh Magazine".

Gli studi di Mastellone, fondati sull'esame delle numerose e assai diffuse riviste democratiche pubblicate nell'Inghilterra degli anni '40 e dei primi anni '50 dell'Ottocento, hanno mostrato con ricchezza di dettaglio come Mazzini abbia in tale periodo sviluppato con autorevolezza un originale progetto di rivoluzione politica delle nazioni europee per fondare una democrazia antidispotica, e lo abbia proposto nel contesto di un dibattito internazionale

30 B. MONTALE, *Mazzini e l'idea di Europa*, in D. PREDA, G. LEVI (a cura di), *L'eupeismo in Liguria. Dal Risorgimento alla nascita dell'Europa comunitaria*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 25-36; D. VENERUSO, *Giuseppe Garibaldi, le nazionalità, la dimensione europea e l'internazionalismo*, ivi, pp. 37-53.

31 Cfr. S. MASTELLONE, *Il progetto politico di Mazzini (Italia-Europa)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1994; ID., *Introduzione* a G. MAZZINI, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, a cura di S. Mastellone, Milano, Feltrinelli, 1997 (nuova edizione: Milano, 2005), pp. 7-79; ID., *La democrazia etica di Mazzini (1837-1847)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2000; ID., *Introduzione* a G. MAZZINI, *Thoughts upon Democracy in Europe (1846-1847)*. *Un "Manifesto" in inglese*, a cura di S. Mastellone, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2001; ID., *Mazzini scrittore politico in inglese. 'Democracy in Europe' (1840-1855)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2004; ID. (a cura di), *Mazzini e gli scrittori politici europei (1837-1857)*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2005, 2 voll.; ID., *Mazzini e Linton. Una democrazia in Europa (1845-1855)*, Introduzione di B. De Giovanni, Firenze, Leo S. Olschki, 2007; ID., *La nascita della democrazia in Europa. Carlyle, Harney, Mill, Engels, Mazzini, Schapper. Adresses, Appeals, Manifestos (1836-1855)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2009.

di portata continentale, che registrò gli interventi dei maggiori scrittori politici dell'epoca: lo fece attraverso tutta una serie di scritti in lingua inglese, rimasti per lo più sconosciuti in Italia, dove uscirono più tardi in versioni in parte riadattate alle esigenze contingenti e al peculiare linguaggio normativo del pubblico italiano. Fra essi un rilievo speciale occupa ai nostri fini la serie dei sei articoli usciti nel "People's Journal" fra il 29 agosto 1846 e il 17 aprile 1847, sotto i titoli di *Thoughts upon Democracy in Europe*, (che Mastellone nelle sue recenti edizioni ha attribuito a tutta la serie), *Nationality and Cosmopolitanism* e *A last Word upon Fourierism and Communism*. Questi articoli condensano con efficacia visioni e critiche elaborate nel corso degli anni precedenti, ma costituiscono anche una reazione alle sollecitazioni ricevute dalla lettura degli scritti, *addresses*, appelli e manifesti di altri democratici radicali, dai Fraternal Democrats di Julian Harney, agli esponenti della German Democratic Society, guidata da Karl Schapper, ai patrioti polacchi del *Poland's Appeal to Europe* e del *Manifesto di Cracovia*, che preconizzava l'avvento di una rivoluzione sociale, politica e nazionale avente fra i suoi esiti la nazionalizzazione della terra, ai giovani Marx ed Engels estensori dell'*Adress* uscito nel "Northern Star" del 25 luglio 1846, che annunciava la rivoluzione democratica in termini di rivoluzione proletaria figlia della lotta di classe. È in questo contesto che Mazzini concepisce, in polemica con il progetto sociale del *Manifesto di Cracovia* e con ogni versione comunista della democrazia, l'idea di costituire un Comitato europeo concepito quale centro comune di un partito della nazionalità democratiche, e inteso a dar vita a un Congresso rappresentativo delle "nazioni europee" cui affidare l'elaborazione di un Manifesto sulla democrazia e la realizzazione di una Lega democratica dei popoli. Senza addentrarci nella minuziosa ricostruzione mastelloniana del ricchissimo dibattito in cui Mazzini venne a inserirsi, basti qui ricordare come da queste ricerche sia emersa in maniera sorprendente rispetto all'iconografia tradizionale tutta fondata sull'italianità, la statura europea del Mazzini "scrittore politico in lingua inglese" sul tema centrale della democrazia e del suo futuro in Europa.

Per quanto riguarda Garibaldi, che fino agli anni sessanta non espresse posizioni teoriche in tema di democrazia europea, e che comunque, quando lo fece (e lo fece spesso, più tardi) mantenne, e non sorprende nell'Eroe dei due Mondi, un'ottica più marcatamente cosmopolita, lo stesso Mastellone ha mostrato in un suo intervento proprio qui a Genova in occasione del bicentenario garibaldino³², come la sua immagine già in fase avanzata di mitizzazione in tutta Europa, strettamente associata a quella di Mazzini, diventi al tempo della disperata difesa e della caduta della Repubblica romana, proprio tra i democratici inglesi e tra i profughi repubblicani rifugiati a Londra, emblema di lotta eroica per una "vera" democrazia: è allora che essi prendono l'uso di indossare una blusa rossa simile alla camicia garibaldina, detta appunto "garibald", e si connotano come "red republicans", in opposizione al repubblicanesimo "white" (il colore della monarchia) dei francesi, reo di avere attaccato la Repubblica romana, una contrapposizione evidenziata pubblicamente da Mazzini stesso in una sua lettera pubblicata nel "Northern Star" l'8 settembre 1849 e su altri giornali. Sullo stesso numero della rivista Charles Dickens pubblicava un appello a costituire un fondo per

32 Mi riferisco alla sua relazione dal titolo *Garibaldi ed i 'Red Republicans'*, presentata durante il Convegno *Garibaldi nel pensiero politico europeo*, promosso dall'Associazione Italiana degli Storici della Dottrine Politiche, svoltosi a Genova nei giorni 20-23 settembre 2007, i cui Atti sono in corso di stampa.

aiutare i rifugiati italiani³³. Nasce in questo momento – sottolinea Mastellone – il mito europeo della “Repubblica romana”, esaltata come gloriosa “Red Republic” dal cartista radicale Julian Harney, che ne vede protagonista e ispiratore in primo luogo Mazzini: guardando a quel modello Harney fonda nel giugno 1849 la rivista “The Democratic Review”, che nelle sue intenzioni doveva essere l’organo della “democrazia europea”³⁴, per poi sospenderne le pubblicazioni un anno dopo, non senza avere poco prima rilevato i progressi della *March of the Red Republic* in Europa, e per dar vita a un nuovo settimanale emblematicamente intitolato “The Red Republican”. Vi è ospitato, il 20 luglio 1850, un *Address* di Mazzini contenente l’appello a costituire, in nome della “grande idea della solidarietà europea”, una “Santa Alleanza dei Popoli” da cui potesse uscire un congresso di nazioni libere ed eguali capace di risolvere i problemi economici e sociali dell’Europa³⁵. Dieci anni dopo sarà lo stesso Harney il promotore di una raccolta di fondi fra i democratici a favore della spedizione dei Mille, e saranno ancora i “red republicans”, nel 1864, gli organizzatori dell’accoglienza trionfale di Garibaldi tra gli esuli politici europei.

Mazzini e Garibaldi, durante il resto della loro vita, concretamente occupata dalla spasmodica tensione verso la realizzazione dell’Unità della patria secondo i valori, di fatto molto simili, se non identici, che ciascuno aveva nel cuore, con quel decennio in più, per Garibaldi, che gli permise di dedicarsi, pur fra molte amarezze e frustrazioni, a progetti di lotta politica e di riforme economico-sociali volti a indirizzare la vita del nuovo Stato italiano sul cammino di una autentica democrazia, malgrado i segnali di un incipiente nazionalismo diametralmente opposto alla loro concezione ideale dei rapporti internazionali, non abbandonarono il sogno europeista.

Sempre Mastellone ha rilevato come il fallimento dell’insurrezione di Milano del 1853, con la conseguente costituzione del Partito d’Azione, e lo scoppio della guerra di Crimea abbiano brutalmente posto fine alle iniziative mazziniane di cooperazione democratica europea diretta da un centro “iniziatore” posto nelle mani dei rappresentanti più eminenti dei movimenti democratici nazionali: dalla People’s International League (aprile 1847), al Comitato Centrale Democratico Europeo, costituito a Londra nell’estate del 1850 con lo scopo di dare un’organizzazione comune alle forze democratiche europee, secondo i principi esposti nel *Manifesto ai popoli* del 22 luglio 1850³⁶.

Non per questo cessano i suoi richiami alla portata europea e alla missione europeistica della rivoluzione nazionale repubblicana, e la sua speranza, ancora ribadita nel 1870³⁷, che l’Italia se ne faccia iniziatrice: una rivoluzione che vede destinata a mutare profondamente il volto politico dell’Europa e le condizioni dei suoi popoli. Come nei suoi scritti giovanili, l’Europa resta lo scenario imprescindibile di ogni trasformazione progressiva delle sue nazioni e dell’Italia in particolare, il cui Risorgimento non può non essere anche un importante contributo, forse determinante, al risorgimento dell’antica unità europea.

Nel caso di Garibaldi l’Europa non è tanto un tema dominante del pensiero, quanto un

33 S. MASTELLONE, *Mazzini scrittore politico in inglese* cit., pp. 203-204.

34 Ivi, pp. 205ss.

35 Ivi, pp. 232 ss.

36 Cfr. S. MASTELLONE, *Mazzini scrittore politico in inglese* cit., pp. 232-236.

37 G. MAZZINI, in ID., *Scritti politici*, a cura di T. Grandi e A. Comba, Prefazione alla seconda edizione di M. Violi, Torino, UTET, 2005 (2° ed.), p. 1032.

sentimento e una pratica, che conoscono tuttavia negli anni della maturità e della vecchiaia una significativa proiezione ideale oltre che operativa. Mentre il giovanissimo Mazzini trova in una formazione culturale di stupefacente ricchezza e profondità la via per sentirsi appassionatamente europeo e per capire che tutto, nella nazione, va inserito e inquadrato nella dimensione continentale, riconoscendo che l'Europa *in primis* e, oltre l'Europa, il mondo devono essere, accanto alla libertà e all'eguaglianza, la missione dei giovani novatori, il giovanissimo Garibaldi forma la sua conoscenza e la sua coscienza di europeo attraverso l'esperienza degli anni di navigazione, e anche in quelli del lungo esilio americano, pur in territori extra-europei, sente e trova accanto a sé da un lato l'Europa degli esuli e degli emigrati, dall'altro l'Europa dei governi e delle diplomazie. D'altra parte la sua adesione alla Giovine Europa, all'inizio del suo esilio, il suo farsi portatore ai mazziniani di Rio de Janeiro di scritti militanti dell'Apostolo genovese, ne spiegano perfettamente la vicinanza alle sue concezioni e ai suoi auspici di cooperazione fraterna fra i popoli e fra quelli dell'Europa in particolare.

Sia la composizione delle varie legioni garibaldine nei periodi della lotta risorgimentale, sia l'intero epistolario di Garibaldi attestano l'orizzonte sempre europeo, quando non euro-americano, delle sue relazioni, delle sue preoccupazioni e del suo operare. Nei suoi scritti e proclami, in sintonia con le affermazioni di Mazzini, ma con linguaggio assai semplificato e quindi più divulgativo, si ritrovano i richiami ai segni dell'incombente rivoluzione democratica europea, l'idea del fronteggiarsi di due Europe, l'una del dispotismo e l'altra dei popoli, l'idea che le azioni patriottiche italiane e le loro vittorie avvengano di fronte a una platea europea e che dall'Europa vadano garantite e sanzionate³⁸, il nesso tra il trionfo della causa dei popoli e la pace del continente. Ed è soprattutto il fine della pace, che Garibaldi, secondo una tradizione che ha radici francesi, da Sully e Crucé a Saint-Pierre, a Saint-Simon³⁹, collega strettamente al miglioramento delle condizioni economiche dei paesi e dei ceti meno abbienti, ad ispirare, quando il più è fatto per l'unità italiana, le sue proposte, certo fondate su mere ipotesi, proprio alla Saint-Simon⁴⁰, di unione politica delle nazioni europee: a cominciare dal celebre *Memorandum alle potenze europee* del 1860, teso a incoraggiare un progetto di confederazione con funzioni prevalenti di arbitro internazionale, che auspica avviate da un'intesa fra le due grandi potenze antagoniste del Continente, Francia e Inghilterra, sicuro che ad esse via via si aggregerebbero tutti gli altri paesi, naturalmente presupposti liberi e rigenerati in senso democratico. Nel settembre 1862, in un indirizzo di gratitudine per la solidarietà ricevuta *Alla nazione inglese*, rivolto dalla Fortezza del Varignano dove è ancora prigioniero, è rinnovato l'auspicio di un'iniziativa inglese di alleanza con la Francia, da estendere anche

38 G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, a cura della Reale Commissione, vol. II (1862-1867), Bologna, L. Cappelli Editore, 1935 (Edizione Nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi, vol.V), n. 157, p. 202.

39 Cfr. A.M. LAZZARINO DEL GROSSO, *Introduzione a E. CRUCÉ, Il nuovo Cinea*, a cura di A.M. Lazzarino Del Grosso, Napoli, Guida Editori, 1979, pp. 10-80; M.G. BOTTARO PALUMBO, R. REPETTI (a cura di), *Gli orizzonti della pace. La pace e la costruzione dell'Europa (1713-1995)*, Genova, ECIG, 1996; F. RUSSO, *Alle origini della Società delle Nazioni. Pacificazione e arbitro nella cultura europea del Seicento*, Roma, Edizioni Studium, 2000.

40 C.H. de SAINT-SIMON, *De la réorganisation de la société européenne* (1814), in P. ORY (a cura di), *L'Europe? L'Europe*, Ommibus, s.l., 1998, pp. 7-61.

alla “grande Repubblica americana”, finalizzata a dar vita a un congresso mondiale delle nazioni volto appunto a impedire le guerre con lo strumento dell’arbitrato. La realizzazione di un simile progetto non potrebbe che comportare l’abolizione degli eserciti stanziali (tema che rientrerà nelle proposte di riforma che Garibaldi avrebbe voluto veder adottate nel nuovo stato italiano) e una benefica prosperità dell’Europa e del mondo: “Non più eserciti stanziali—Che bombe! Che corazze! Vanghe e macchine da falciare! Ed i miliardi sprecati in apparati di distruzione vengano impiegati a fomentare le industrie e a diminuire le miserie umane.”⁴¹. Lo stesso auspicio di pace e sviluppo attraverso l’unione della “nazioni sorelle” riecheggia nel 1863 negli scritti *Al popolo di Stoccolma*⁴², *Al popolo inglese*⁴³, *Ai democratici di Malaga*⁴⁴, *Alla democrazia spagnola*⁴⁵, che Garibaldi identifica con la “democrazia del mondo”, tessendone le lodi: “la democrazia ha atterrato le barriere che dividevano la famiglia umana [...], stringendo in un legame fraterno i nati sulle sponde del Tago, della Senna, del Tamigi [...] dell’orbe intero”. Da notare che nel linguaggio dell’epoca, sia in Mazzini sia in Garibaldi, la parola “democrazia” non si riferiva tanto a un sistema politico, del resto in Europa non ancora attuato, ma agli uomini che incarnavano il movimento democratico, ancora in lotta, in molte parti dell’Europa, per l’affermazione dei suoi valori di libertà, di eguaglianza e di pace. Per questo gli appelli di Garibaldi alla solidarietà fra tutti i democratici, all’unione interna e internazionale, e all’esigenza di formare un fronte comune contro il “cattivo genio d’Europa”⁴⁶ sono incessanti, come lo sono le dichiarazioni di fede in un avvenire di progresso che vedrà il conseguimento dell’obiettivo, sotto il segno del trionfo, forse lontano in Italia, ma non per questo irraggiungibile, dei regimi repubblicani e dell’avvento di quella grande Repubblica federale che grazie allo strumento dell’arbitrato mondiale e all’abolizione degli eserciti permanenti potrà rendere superfluo anche “l’accentramento dei poteri in un solo sito”⁴⁷.

Nel segno di questi ideali, a pochi mesi dalla morte di Mazzini, in un messaggio scritto da Caprera *Agli operai di Ancona* il 22 ottobre 1872, Garibaldi rende omaggio alla sua memoria e alla sua fedeltà al culto dell’Umanità, riconoscendolo, di fatto, membro dell’“Internazionale”, un’Internazionale peraltro interpretata alla luce dei valori a lui stesso trasmessi dal mazzinianesimo: “giacché io credo esser la tendenza della universale associazione l’affratellamento delle nazioni, ed ogni figlio della laboriosa democrazia, rappresentante il diritto umano, non può diversamente intenderla”⁴⁸.

41 G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi* cit., II, n.534, p. 152.

42 Ivi, n. 538, pp. 154-155.

43 Ivi, n. 588, pp. 181-182.

44 Ivi, n. 600, p. 190

45 Ivi, n. 608, pp. 194-195.

46 G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, a cura della Reale Commissione, vol. III: 1868-1882, Bologna, L. Cappelli Editore, 1937 (Edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Garibaldi, vol.VI), n. 971, p. 24.

47 Ivi, n. 1084, p. 111 (*Al Direttore della “Provincia di Mantova”*, Caprera, 4 febbraio 1873).

48 Ivi, n. 1076, p. 105.

CHIARA SARACCO*Docente I.S.C.S. "E. Montale", Genova*

Buongiorno a tutti, sono qui per presentare la proposta di una rete di Scuole che il Centro in Europa sta organizzando per onorare in qualche misura nelle scuole superiori e medie della città i 150 anni dell'Unità del paese.

Siamo partiti da una serie di constatazioni, la prima delle quali è che i ragazzi che arrivano alle scuole superiori non dimostrano di essere pienamente a conoscenza degli eventi che hanno portato all'Unità d'Italia. Un'ignoranza, questa, che appare grave vista soprattutto la presenza dell'argomento nel programma delle terze medie.

In maniera nettamente più positiva abbiamo però anche constatato che tendenzialmente i ragazzi sono molto disponibili e curiosi di esprimere le loro opinioni ed i loro giudizi su ciò che è, o ciò che dovrebbe essere, l'Italia in generale ed in particolare i cittadini italiani. Ci sembra oltremodo importante il fatto che vogliano riflettere su tematiche estremamente sensibili quali la cittadinanza.

Partendo da questi presupposti abbiamo quindi organizzato un percorso che dovrebbe aiutarli a dare sistematicità alle loro osservazioni per poi poterle trasformare in un prodotto che potrà essere, date le tendenze della scuola oggi, sia di tipo scritto, sia di tipo grafico-multimediale.

Perché presentiamo il nostro percorso in questo contesto? Il motivo principale è che abbiamo una richiesta da fare. Abbiamo infatti bisogno del sostegno degli studiosi per selezionare la serie di brani che vorremmo sottoporre alla lettura dei ragazzi. L'obiettivo finale è che le loro opinioni, che sono nate in maniera estemporanea conversando a scuola ed in famiglia, attraverso l'ascolto dei notiziari e, naturalmente, attraverso la lettura di qualsiasi tipo di materiale a loro disposizione, siano in qualche modo sottoposte al vaglio di una riflessione più accurata.

Per capire il senso della richiesta vi illustro rapidamente come dovrebbe svolgersi il percorso. Abbiamo previsto quattro tappe. La prima è un'analisi delle vicende del Risorgimento italiano, motivo per cui abbiamo pensato di coinvolgere soprattutto le III medie, il cui programma curricolare comprende l'argomento. La seconda tappa prevede una prima forma di analisi di ciò che i ragazzi pensano attraverso la compilazione e poi l'elaborazione delle risposte di un questionario che il gruppo scuola del Centro in Europa ha preparato a partire da tre documenti. Il primo è un questionario sulla cittadinanza e la comprensione dei meccanismi democratici preparato dalla IEA (International Association for the Evaluation of Educational Achievements), organizzazione che a livello internazionale studia i risultati dei percorsi scolastici in vari campi, sia umanistici che scientifici. Il secondo documento consiste invece in un questionario sulla Costituzione Italiana che è stato voluto dalla Conferenza dei Presidenti delle Assemblee legislative delle Regioni e delle Province autonome, il tutto integrato infine con domande relative alla cittadinanza europea tratte dall'Eurobarometro, servizio della Commissione europea che misura ed analizza le tendenze dell'opinione pubblica in tutti gli Stati membri e nei paesi candidati.

Una volta compilato ed analizzato il questionario, nella terza fase del progetto pensavamo di sottoporre ai ragazzi la lettura di una serie di testi che esprimono il modo con cui uomini di tempi e nazionalità diverse hanno vissuto il rapporto con la loro terra di origine. Lo scopo di questa fase è arricchire le rappresentazioni mentali degli allievi, rendendoli consapevoli dei

più diversi punti di vista. Da ciò deriva la necessità di chiedere il supporto degli studiosi per avere un'indicazione ed una selezione dei testi più significativi.

L'ultimo passaggio di questo progetto, come ho già accennato, è l'elaborazione da parte degli allievi di una produzione creativa che esprima il concetto di cittadinanza maturato. I risultati confluiranno tutti in un evento finale, pubblico, della portata dell'incontro di oggi.

Con questo io concludo, nella speranza che la nostra richiesta venga positivamente accolta.

QUALE DIDATTICA DEL RISORGIMENTO OGGI?

MARIO PILOSU

Docente I.T.I.S. "I. Calvino", Genova

La professoressa Saracco, nel suo precedente intervento, ha detto che il periodo del Risorgimento viene affrontato nelle scuole spesso, purtroppo, con risultati non certamente brillanti. In questa sede vorrei tentare di presentare qualche elemento di spunto per affrontare questo argomento che, nell'ambito della programmazione scolastica attuale, viene trattato in due momenti importanti della storia didattica degli alunni: nella parte centrale della III media e nella parte finale del IV anno delle superiori, ovviamente con modi diversi ma certamente con obiettivi abbastanza comuni.

Quasi sempre il problema è affrontato soprattutto a partire dai personaggi, di cui abbiamo parlato in questa sede, ed ovviamente dagli eventi, affrontando, quindi, soprattutto, gli elementi di tipo politico del programma risorgimentale.

Vorrei quindi proporre un sistema un po' diverso, all'interno del discorso che da qualche anno facciamo all'interno dell'Associazione di Insegnanti e Ricercatori per la Didattica della Storia *Clio '92*; un sistema, questo, che possa rendere innanzitutto l'argomento più attuale e non noioso, come talvolta appare ai nostri alunni e soprattutto adeguarlo ad un obiettivo che non sia solo l'apprendimento o l'informazione su questo momento essenziale del nostro paese, ma anche che abbia un senso all'interno del discorso sulla cittadinanza attiva dei nostri studenti.

Una delle vie più importanti è cercare di partire dalla situazione europea attuale e capire quali sono i problemi che l'Europa ha al livello delle nazioni (mi rifaccio proprio all'iniziativa de "La storia in piazza, la nascita delle nazioni").

In un'intervista del professor Sassoon sul "Venerdì di Repubblica", in data odierna, viene presentato un raffronto tra l'attuale spinta secessionista che avviene in molti paesi europei (Italia, Spagna, Scozia, così come molti altri) paragonandola, ma non equiparandola, in qualche modo ai nazionalismi europei di 180 anni fa. È necessario, quindi, inserire il Risorgimento italiano e la costruzione dello Stato unitario all'interno di quei movimenti nazionali e costituzionali che si iniziano ad affermare in Europa a partire dagli anni '20 del XIX secolo e che contemporaneamente hanno caratterizzato l'America Latina, facendone così parte di una rete di movimenti e di mutamenti che arriva fino ad oggi. Spesso il Risorgimento italiano viene trattato in maniera separata dai movimenti nazionali europei, affrontandone solamente qualche aggancio temporale, non inserendolo, perciò, all'interno di un fenomeno di carattere europeo e mondiale.

Certamente bisogna portare gli studenti alla comprensione del fatto che il nostro processo di unificazione nazionale è stato un evento estremamente tormentato; inoltre non si possono lasciare nell'ombra ambiguità e antinomie che ne hanno costellato l'itinerario. In ogni caso un elemento da tener presente è che, secondo alcuni storici, fu la più grande svolta rivoluzionaria della nostra storia.

Altro elemento importante da porre in evidenza nella progettazione del percorso è quello della partecipazione. Se il conseguimento dell'unità nazionale coronò le ambizioni dinastiche

dei Savoia e avvenne sotto le insegne dei moderati, senza una reale partecipazione dei ceti popolari, il Risorgimento fu in ogni caso espressione delle forze più attive e consapevoli della società e della cultura italiane. In quest'ottica una efficace scelta didattica potrebbe essere quella di analizzare, per esempio utilizzando le strutture e il materiale documentario del Museo del Risorgimento, proprio le caratteristiche socioeconomiche e culturali dei partecipanti in prima persona alla realizzazione dell'Unità, come i garibaldini che partirono da Quarto e su cui c'è un'ampia e facilmente reperibile documentazione. Ovviamente non si tratta di fare una storia biografica, ma piuttosto di far cogliere agli studenti, di scuola secondaria inferiore o superiore, gli elementi culturali e ideali che potrebbero aver spinto questi giovani (rifacendoci proprio all'argomento di questo incontro) ad affrontare l'impresa. Sappiamo ad esempio che la loro provenienza era prevalentemente lombarda, molti i bergamaschi, la cui presenza a Genova era determinata dall'essere, fin dal medioevo, assunti come facchini del porto. A questi vanno aggiunti i tanti liguri, i genovesi, e persino tre nizzardi. La maggior parte di questi ragazzi, in età tra i 18 e i 25 anni, hanno partecipato alla spedizione mossi dai propri ideali. Lavorare sui documenti museali è molto importante per riuscire a cogliere la differenza dei tempi, ma anche, naturalmente, la loro somiglianza. Come si è già accennato nell'introduzione, questi giovani volevano cambiare il mondo, rivoltarsi contro il tentativo di restaurazione di una situazione precedente che pure non avevano conosciuto.

Un ulteriore elemento di grande importanza per noi di Clio '92 è lavorare sul patrimonio, capire quanto il mondo e, soprattutto, la città che ci circonda sia una testimonianza del nostro passato oltre che un elemento del nostro presente.

Per capire cosa si intenda con "patrimonio" nell'ambito del Risorgimento, faccio riferimento ad un laboratorio da noi proposto come Associazione Clio '92 in occasione dell'iniziativa "La Storia in piazza", che purtroppo non è stato possibile realizzare, proprio su questo tema, sui monumenti genovesi che riguardano questo periodo storico. L'obiettivo del laboratorio è quello di lavorare sul patrimonio con cui ogni giorno si viene in contatto (la toponomastica, le stesse denominazioni delle scuole che si rifanno a personaggi del Risorgimento).

Quanti ragazzi passano ogni giorno in piazza Caricamento davanti alla statua di Rubattino, quanti in via XX Settembre senza probabilmente sapere a che cosa fa riferimento quella data? Il nostro laboratorio prevedeva un lavoro sui monumenti più importanti del Risorgimento genovese che intendesse non tanto capirli, ma quanto, piuttosto, comprendere perché essi fossero stati eretti in un certo momento ed in una certa epoca. Capire, ad esempio, perché Mazzini risulti in quella determinata posizione, perché il monumento al Balilla, in qualche modo un'anticipazione del Risorgimento antiaustriaco, sia diventato in seguito un simbolo di tutta una retorica di stampo fascista.

Questo è uno degli elementi importanti con cui pensiamo di poter lavorare sul Risorgimento, attualizzandolo, quindi, non tanto facendone un'icona, un mito o solamente qualcosa che riguarda la storia patria nel senso letterale del termine, ma qualcosa che sia un elemento importante e decisivo, quasi rivoluzionario, nella storia italiana.

Sintesi del laboratorio:

Laboratorio sul patrimonio: Monumenti/Documenti del Risorgimento a Genova

1. Fase iniziale:

Lavoro sulle mappe: predisporre varie mappe del centro di Genova e di alcune Delegazioni;

gli studenti dovranno elencare e poi individuare sulla mappa:

nomi di strade e/o piazze che fanno riferimento a personaggi o date del Risorgimento.

localizzazione di monumenti che facciano riferimento al Risorgimento o a episodi di indipendenza nazionale.

Discussione:

a) sul perché ricordare il passato, che senso ha dedicare strade e piazze, costruire monumenti,? Ecc. La riflessione permette di definire cosa si intende per Patrimonio culturale la sua funzione e la posizione del cittadino rispetto a questa parte della sua vita;

b) sulle ragioni della presenza di queste “memorie” e sul loro significato attuale. La discussione avrà lo scopo di far prender coscienza del ruolo del Risorgimento nella costruzione della nazione italiana e del ruolo svolto da Genova (anche in maniera critica, vedi episodio del 1849).

2. Fase in esterno:

Visione e analisi dei “Monumenti”scelti precedentemente

Lavoro su una scheda sul Monumento che permetta un’analisi delle caratteristiche esteriori, presenza o collocazione del personaggio su piedistalli, scalini, colonne, fontane, orientamento rispetto alla via/piazza o ad altri edifici/monumenti significativi e della sua posizione all’interno della città e delle vie/piazze circostanti.

Gli studenti compilano la scheda, che potrà anche stimolare ulteriori sviluppi (p.e. riferimenti ad eventuali altri monumenti con caratteristiche simili visti dagli studenti in altre occasioni, etc.).

3. Fase in Archivio Storico del Comune di Genova

Predisposizione di schede di analisi dei documenti di archivio che facciano riferimento a vari elementi collegati all’erezione del monumento quanto altro possa servire ad inquadrare nel clima del tempo il monumento.

Fotocopie dei documenti di archivio necessari per compilare le schede e che permettano anche di riutilizzare quelle compilate nella fase precedente. Visione dei documenti originali.

Attività nell’aula didattica.

4. Fase di restituzione

Analisi e discussione sulle schede compilate. Proiezione di immagini di alcuni altri monumenti simili presenti in altre città italiane per identificare la simbologia tipica del Risorgimento, e la raffigurazione dell’eroe. Compilazione di un questionario di restituzione delle attività svolte e consegna eventuale di schede da compilare

I GIOVANI NEL PROGETTO POLITICO DI MAZZINI

MILENA BIANCO

*Dottorato di Ricerca in Pensiero Politico e Comunicazione Politica
Università di Genova*

Con il XIX secolo veniva alla luce una nuova generazione di intellettuali e uomini politici che non avevano acquisito una conoscenza diretta della Rivoluzione Francese, ma che avrebbero cercato di interpretarla con gli strumenti offerti dal progresso e dalle scienze sociali. Si trattava di una *nouvelle génération*, secondo quanto espresso dal dottrinario Charles de Rémusat⁴⁹, tra i quali – a titolo di esempio – vale la pena di ricordare, oltre a Giuseppe Mazzini (1805-1872), Giuseppe Garibaldi (1807-1882), John Stuart Mill (1806 – 1873), Alexis de Tocqueville (1805 – 1859) e Carlo Cattaneo (1801-1869).

Gli elementi che caratterizzavano questa nuova generazione, ossia l'importanza attribuita al progresso, i motivi romantici contrapposti a quelli classicisti, il contrasto che intercorreva tra *vecchio* e *giovane*, erano particolarmente sentiti da Mazzini, che avrebbe unito a questi fattori l'importanza del pensiero e dell'azione, ossia della realizzazione pratica delle idee.

A questo proposito occorre ricordare che Mazzini, nonostante la censura operante nel Regno di Sardegna, aveva letto, tra le altre, le opere di Guizot⁵⁰ e, in particolare, le lezioni relative alla *Histoire de la civilisation en France*. Qui lo storico francese aveva affermato che in Italia vi era un distacco radicale tra la teoria e la pratica e, segnatamente, agli Italiani veniva rimproverata la “mancanza di fede nella verità”, poiché, se i grandi uomini d'intelletto non avevano quasi mai avuto abilità pratica nel porre in essere i loro progetti, dal canto loro gli uomini pratici tendevano a non considerare le grandi idee⁵¹. L'affermazione di Guizot, secondo il quale la sterilità causata dalla separazione tra fede e azione costituiva il punto debole della civiltà italiana nel più vasto ambito di quella europea, non aveva lasciato indifferente Mazzini. Egli aveva infatti acquisito la consapevolezza della necessità dell'elaborazione ed attuazione di un preciso progetto politico che avrebbe riscattato l'Italia e le avrebbe conferito il giusto rilievo tra i paesi europei⁵². Proprio per questo motivo vedrà nei giovani, che si avvicinavano alla politica con lo spirito nuovo del XIX secolo, i protagonisti di un rinnovamento che sarebbe stato possibile solo se essi fossero riusciti ad unire alla fede nell'avvenire l'azione concreta, perché l'Uomo è pensiero ed azione.

Dai numerosi appelli ad essi rivolti emerge chiaramente come l'importanza dei giovani nel progetto mazziniano rivesta una duplice connotazione. In primo luogo occorre considerare il confronto generazionale nell'ambito del quale la nuova generazione si sarebbe contrapposta a quella precedente, a causa sia della missione associativa e nazionale che Mazzini attribuiva

49 C. DE REMUSAT, *Mémoires de ma vie*, (Presentés et annotés par C.H. Poutas) Paris, Plon, 1958. Cfr. anche G. DE LAFAYETTE, *Mémoires, correspondances et manuscrits du général Lafayette, publiés par sa famille*, 6 voll., Paris, 1837-1838, VI, 93.

50 G. MAZZINI, *Note Autobiografiche*, (a cura di R. Pertici), Milano, BUR, 1986, p. 68.

51 F. GUIZOT, *Storia della civiltà in Francia*, (a cura di Regina Pozzi), Torino, UTET, 1974, p. 77.

52 M. FERRARI, *Mazzini e Guizot* in S. MASTELLONE (a cura di), *Mazzini e gli scrittori politici europei (1837-1857)*, 2 voll., Firenze, CET, 2005, pp. 431-443.

al nuovo secolo⁵³, sia della necessità di distaccarsi dalla vecchia generazione che continuava ad interpretare gli avvenimenti con la griglia di lettura individualista e legata alla dottrina dei “diritti” ricavata dalla rivoluzione francese.

In secondo luogo i termini *giovine* e *vecchio* erano i due poli di una dicotomia che indicava il sistema voluto dal nuovo secolo e quello ormai rifiutato e da combattere: ogni cosa, sistemi filosofici, religiosi, culturali e politici, apparteneva al proprio tempo, e doveva essere rinnovata ed adattata alle nuove epoche⁵⁴.

L'evoluzione dal vecchio al nuovo era determinata dagli avvenimenti che si generavano dalla rivelazione “continua e progressiva della verità attraverso gli eventi⁵⁵”; rivelazione alla quale gli uomini non potevano opporsi perché rispondeva ad una legge di evoluzione storica largamente condivisa dalla generazione romantica.

La contrapposizione generazionale, particolarmente avvertita da Mazzini in quanto egli considerava gli avvenimenti del 1789 come la fine di un'epoca e non come l'inizio⁵⁶, si sarebbe manifestata in modo particolare durante la sua permanenza a Marsiglia, città in cui fondò una nuova “fratellanza di giovani⁵⁷”, la *Giovine Italia*.

Infatti la *vecchia* generazione, che può essere esemplificata con la figura del giacobino Filippo Buonarroti, continuava, oltre a leggere la realtà con il filtro della rivoluzione francese, a riporre eccessiva fiducia nella Francia, dalla quale attendeva aiuto per ottenere la salvezza dell'Italia. Si trattava di una generazione che, secondo Mazzini, aveva visto nel fallimento dei moti del 1831, nei quali si era atteso invano il supporto francese, il proprio fallimento intellettuale e politico⁵⁸.

Dopo la creazione della *Giovine Italia* il contrasto generazionale si acui tanto che, secondo Mazzini, “la guerra tra la vecchia e la giovane” stava ardendo, “ma [...] noi trionferemo⁵⁹”. Nel progetto politico del Genovese, come egli ebbe più volte modo di ripetere, queste parole non intendevano criticare il passato e i tentativi di indipendenza già posti in essere dagli avi, ma tentare di rinnovare l'Italia attraverso il pensiero e l'azione dei giovani, definiti il nervo dello stato.

In effetti, come nello scritto *Della Giovine Italia* del 1832, proprio la rigenerazione attraverso la gioventù sembrava essere la soluzione quasi necessaria, in quanto quelli che erano definiti *gli uomini del passato* difficilmente avrebbero mutato le loro convinzioni, avendo ormai già ricevuto la propria educazione politica.

Gli uomini nati nel *nuovo* secolo, i giovani, erano consapevoli che ormai il tempo dei sistemi di transizione e compromesso era terminato e che una nuova rivoluzione politica avrebbe

53 G. MAZZINI, *Della Giovine Italia*, in *Scritti editi ed inediti*, II, Imola, Tip. Galeati, 1922, pp. 86-87 (d'ora in poi S.E.I.)

54 *Id.*, *ivi*, p. 97.

55 *Id.*, *ivi*, p. 96.

56 J.Y. FRETIGNE', *Giuseppe Mazzini. Il pensiero politico*, (trad. it. Alessandra Ponticelli Conti), Firenze, CET, 2009, p. 41.

57 Sulla fondazione della *Giovine Italia*, sulle differenze ed elementi di continuità rispetto alla Carboneria, cfr. S. MASTELLONE, *Il progetto politico di Mazzini (Italia-Europa)*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 41-54 e J.Y. FRETIGNE', *Giuseppe Mazzini. Il pensiero politico* cit., pp. 59-66.

58 *Ivi*, p. 45.

59 S. MASTELLONE, *Mazzini e la Giovine Italia 1831-1834*, 2 voll., Pisa, Domus Mazziniana, 1960, p. 257.

assecondato quel fermento di rinnovamento che proprio il secolo *nuovo* aveva posto in essere. Alla *Giovine Italia*, intesa come principio e sistema, spettava il compito di riunire la gioventù italiana per renderla consapevole della propria missione di combattere il *vecchio*⁶⁰.

Mazzini si indirizzò esplicitamente ai giovani a partire dal 1833, con *Ai giovani Lombardi*, fino all'ultimo *Ai Giovani* del 1871, scritti dai quali continuavano ad emergere sia i temi della necessità di unire il pensiero all'azione, sia della rivelazione progressiva della verità che, rendendo ogni epoca diversa e nuova rispetto alla precedente, richiedeva principî e uomini nuovi⁶¹.

Nel giugno 1834, dopo il fallimento della spedizione in Savoia e dell'insurrezione a Genova, Mazzini redasse *Alla Gioventù Italiana*, dove, ribadendo che la *Giovine Italia* costituiva ormai un principio immortale, invitava i giovani all'azione e a far risorgere l'"iniziativa Italiana". Quasi a rimarcare la differenza esistente con la vecchia generazione, quella nuova veniva invitata ad agire in modo autonomo, senza riporre fiducia nei governi e nei paesi stranieri⁶². Due mesi prima era stata fondata la *Giovine Europa*, di cui avrebbero fatto parte "Tutti i Popoli che tendono a *ringiovanirsi*", cioè a contrapporsi a quello che veniva definito il "vecchio edificio feudale" della *Vecchia Europa* e a sostenere la "bandiera del popolo"⁶³.

Otto anni dopo, riallacciandosi a questa lettera, Mazzini scriveva nuovamente *Alla Gioventù Italiana*, constatando amaramente come le aspettative relative alla rinascita dell'"iniziativa Italiana" del 1834 fossero state mal riposte, perché i giovani erano rimasti gli inerti spettatori del progresso europeo. Mazzini, analizzando gli errori commessi a partire dai moti del 1821, invitava la gioventù a sorgere e a considerare la necessità di basare le insurrezioni su un programma adeguato⁶⁴. Oltre a condannare la mancanza di precisi ideali, il Genovese notava che lo scarto esistente tra la letteratura, i giovani e il popolo impediva alla fratellanza e all'azione di realizzarsi⁶⁵.

Nel 1847 egli si rivolgeva nuovamente *Alla Gioventù Italiana* riprendendo il percorso iniziato nel 1834 e proseguito nel 1842, per incitarla a concretizzare l'azione destinata a realizzare l'Idea Nazionale. Egli constatava come in Italia si stesse ormai diffondendo, al posto dei piani per un'insurrezione nazionale volta a liberare la penisola dal giogo dell'Austria, una dottrina che insegnava ai giovani "a vincere senza combattere" e che lasciava il posto all'inerzia e all'individualismo⁶⁶.

Nel 1856 egli indirizzava ancora parole di esortazione, questa volta rivolte *Ai Giovani delle Università Italiane*, invitando gli studenti, definiti sacerdoti del *Pensiero*, a porsi nello stesso modo nei confronti dell'*Azione*, unificando così le due funzioni come, d'altronde, il "Genio Italiano" aveva sempre fatto in passato. Mazzini sentiva in modo particolare il legame con l'Università dove, come egli stesso dichiarava, aveva acquisito la consapevolezza dell'importanza della patria. Inoltre, dalle università provenivano sia i primi membri della

60 G. MAZZINI, *Della Giovine Italia* cit., pp. 92-93.

61 ID., *Ai Giovani Lombardi*, in S.E.I., III, 190. Cfr. anche ID., *Une nuit de Rimini en 1831*, in S.E.I., II, p. 3, cit. in J.Y. FRETIGNE', *Giuseppe Mazzini. Il pensiero politico* cit., pp. 45-46.

62 ID., *Alla Gioventù Italiana*, in S.E.I., III, pp. 388-389.

63 Ivi, p. 391.

64 ID., *Alla Gioventù Italiana*, in S.E.I., XXV, p. 178.

65 Ivi, pp. 185-187.

66 ID., *Alla Gioventù Italiana*, in S.E.I., XXXVI, p. 241.

Giovine Italia sia i giovani che avevano partecipato ai moti del 1821⁶⁷.

Il 20 novembre 1859, a quattro mesi dall'armistizio di Villafranca, Mazzini indirizzava *Ai Giovani d'Italia* una lunga lettera, nella quale spiegava che, a differenza degli altri paesi europei, in Italia non era possibile portare a termine la costruzione della patria a causa della mancanza di una *fede* da parte dei giovani, che continuavano invano ad attendere l'aiuto dei paesi stranieri. Egli rimproverava in questo caso la fiducia riposta da molti repubblicani nei confronti del governo piemontese e dell'alleato Napoleone III, definito il “castigo della Francia” e “il peggiore fra quanti tormentano oggi l'Europa⁶⁸”.

Il Genovese si sarebbe appellato *Ai Giovani dell'Università di Palermo* nel 1862 per ricordare loro, tra l'altro, che il fine dell'Italia era la costituzione della nazione alla quale mancavano ancora Roma e Venezia. Per raggiungere questo scopo, egli invitava i giovani ad organizzarsi adeguatamente adottando un programma idoneo e ad unirsi, scegliendolo come capo, a Garibaldi⁶⁹.

Nel 1871 avrebbe scritto l'ultimo documento rivolto *Ai Giovani*, sollecitandoli, tra l'altro, a portare a termine il programma composto da Unità, Patto ed Educazione nazionali, e a decidere inoltre se avvalersi della monarchia o meno. Soltanto attraverso l'azione i giovani avrebbero potuto definire l'identità nazionale e formare, finalmente, la patria in modo da redimere l'Italia dal ruolo servile “di paese di terzo rango” e rendere così possibile quella fratellanza di nazioni nella quale Mazzini aveva sempre sperato⁷⁰.

67 *Id.*, *Ai Giovani delle Università Italiane*, in *S.E.I.*, IV, pp. 180-183.

68 *Id.*, *Ai Giovani d'Italia*, in *S.E.I.*, LXIV p. 161-162.

69 *Id.*, *Ai Giovani dell'Università di Palermo*, in *S.E.I.*, LXXV pp. 3-7.

70 *Id.*, *Ai Giovani*, in *S.E.I.*, XCIII, p. 115.

ICONOGRAFIA

01
MAURIZIO QUADRO
G. Costa





02
AGOSTINO BERTANI
Antonio Pasinetti

03
GIUSEPPE GARIBALDI
Gaetano Gallino



04



05

04, 05, 06, 07
GIUSEPPE GARIBALDI



06



07

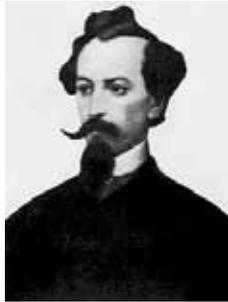
08
CRISTINA DI BELGIOIOSO
Ignoto



09



10



09
RAFFAELE RUBATTINO
Ignoto

10
FRANCESCO NULLO
Ignoto

11
ANTONIO MOSTO
Ignoto

12
FRANCESCO BARTOLOMEO SAVI
Ignoto

11

12



13, 14, 15
GIUSEPPE MAZZINI,
LETTERA A UN FRATELLO
Lugano, 8 Novembre 1870



N 3

[21]

per la prima ed appena la seconda. E ag:
 i giungenti, per chi lo credesse giovanile, che
 sono per ora iniziatore, sotto bandiera
 repubblicana, di forti fatti, io farò il tema
 non delle opere pochi e finora simili, ma
 del lungo desiderio e del maturo amore
 nei fatti di morire in Genova ridotta e
 riconvertita a fama Italiana nell' avve:
 nire.

Avvocate e ditemi di tempo in tempo
 del vostro progresso e s'io possa giovare.

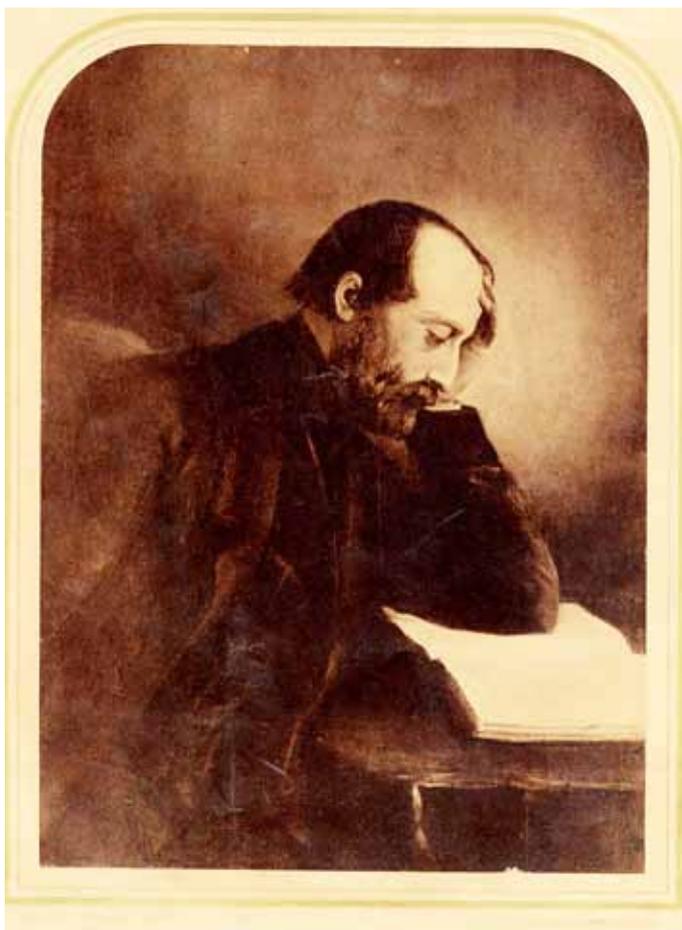
Vostro

Giu. Mazzini



ricordo sempre
 vostro padre che giovo' egli pure
 in passato.

8-11-70.



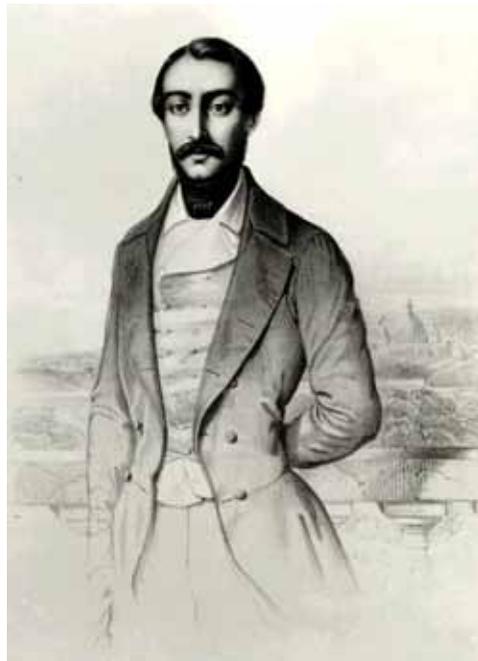
16
GIUSEPPE MAZZINI

17
GIUSEPPE MAZZINI NEL 1846
Emilie Ashurst Venturi





19



20

18
GIUSEPPE MAZZINI
A 25 ANNI
Giuseppe Isola

19
GIUSEPPE MAZZINI

20
GIUSEPPE MAZZINI,
PRESIDENTE DEL
TRIUMVIRATO ROMANO

21
ALESSIO OLIVIERI
Giulia Amici



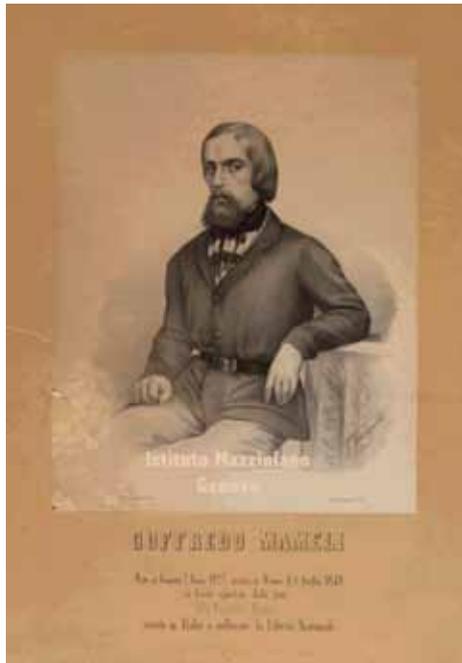


22



24

23



22
G.MAMELI
Domenico Iduno

23
G.MAMELI

24
APOTEOSI DI G.MAMELI
Francesco Cogorno

25
EMILIO BANDIERA
Ignato





26
MICHELE NOVARO
Giuseppe Isola

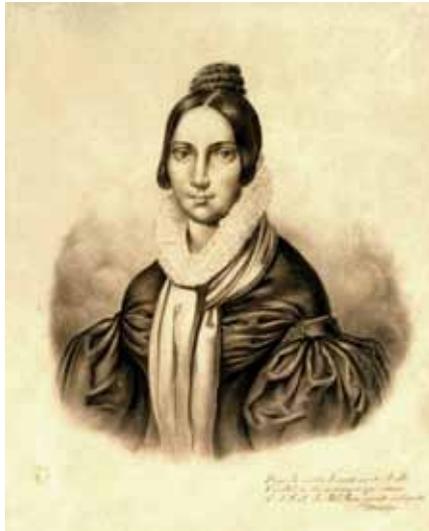
27
BIANCA REBIZZO DE SIMONI
Ignoto

28
CARLO PISACANE
G. Costa

29
LAURA DI NEGRO SPINOLA
Angelo Orsini

30
FELICE ORSINI
Ignoto

31
JACOPO RUFFINI
Giuseppe Isola

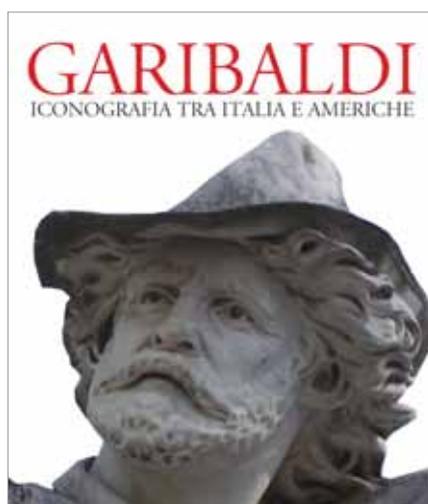




32



33

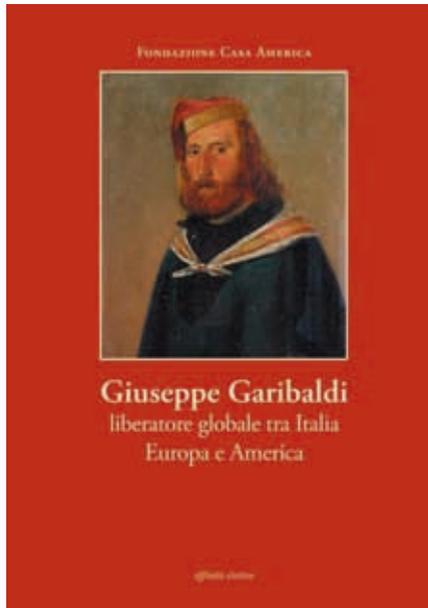


32
AA.VV., RISORGIMENTO FRA DUE MONDI.
Fondazione Casa America (a cura di).
De Ferrari & Devega, Genova 2005.

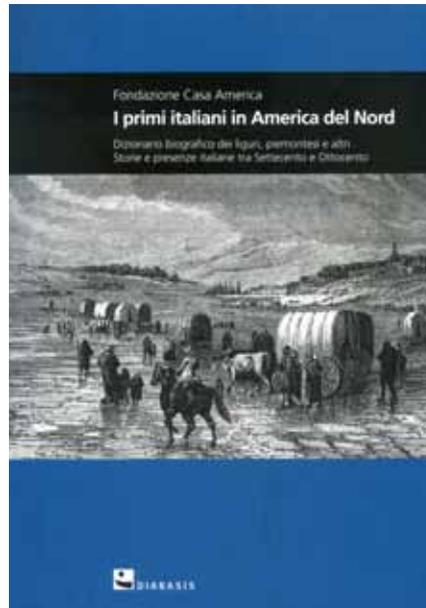
33
AA.VV., IL RISORGIMENTO ITALIANO
IN AMERICA LATINA.
Fondazione Casa America (a cura di).
Affinità Elettive, Ancona, 2006.

34
AA.VV., GARIBALDI. ICONOGRAFIA TRA ITALIA
E AMERICHE.
Fondazione Casa America (a cura di).
Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI), 2008.

34



35



36

35

AA.VV., GIUSEPPE GARIBALDI, LIBERATORE GLOBALE TRA
ITALIA, EUROPA E AMERICA.

Fondazione Casa America (a cura di).

Affinità Elettive, Ancona, 2007.

36

AA.VV., I PRIMI ITALIANI IN AMERICA DEL NORD.

Dizionario biografico dei liguri e piemontesi in America del
Nord. Storie e presenze italiane tra Settecento e Ottocento.

Fondazione Casa America (a cura di),

Diabasis Edizioni, Reggio Emilia, 2009.



37
PANDORA, LA GOLETTA DI STA-I.

Pagg. 69-82 immagini gentilmente concesse dal Museo del Risorgimento – Istituto Mazziniano di Genova;
pagg. 83-84 immagini dalla Fondazione Casa America;
pag. 85 immagine gentilmente concessa da STA-Italia.

